Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos psal. XXXIII.

DIVOZIONE

DEI

TREDICI VENERDÌ

ISTITUITA

DA

S. FRANCESCO DI PAOLA

NUOVA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA

DEDICATA

A S. M. LA REGINA MADRE

MARIA ISABELLA BORBONE

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella num. 109.
1838.

A S. R. M.

MARIA ISABELLA BORBONE

REGINA MADRE

DELL' AUGUSTO

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE etc.

Maestà

La pietà singolare, e la tenera esemplarissima divozione, che mostra Vostra Maestà verso il gran Taumaturgo S. Francesco di Paola, il presentissimo di lui patrocinio impegnato in ogni tempo a sostenere la religiosissima Dinastia Borbonica, e la

generosa riconoscenza con che questa ne promosse, e ne promuove tutto-giorno le glorie, attestata in particolare da questo Magnifico Tempio, che segna un punto della Storia, eretto sulle rovine di quello che Francesco di Paola avea fatto sorgere in onore del loro grande Antenato S. Luigi, è un insieme, che spinge la gratitudine de' PP. Minimi di Napoli a dedicare alla Maestà Vostra la ristampa di quest' Opuscolo de' Tredici Venerdì sacri alle rispettive luminose virtù di S. Francesco di Paola.

È questa una fortunata occasione che loro si presenta, per attestar riconoscenti i favori segnalati della Reale mu-

nificenza dell'Augusto Sovrano Ferdinando II., e della Maestà Vostra, che salvi sempre il Cielo. Superbo di un tal nome che porta in fronte il detto *Opuscolo* potrà produrre ubertosi frutti di vera pietà, e non vi sarà forse chi non senta farsi dolce violenza al cuore di imitare la fervida divozione di V. M. verso del Santo, alla quale insieme con tutta la Reale famiglia in segno di umile sommessione implorano dal loro Santo il compimento dei pietosi voti del virtuosissimo loro cuore.

Gli obb. e divotiss. Sudditi
I PP. MINIMI DI NAPOLI.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Napoli Ottobre 1857.

Vista la domanda dell' esercente della tipografia Trani Isacco Ugga, con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *I tredici Venerdì di S. Francesco di Paola,* per cura de' Rev. Padri Minimi.

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro Giovan Battista Siciliani;

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE PER LA REVISIONE DE' LIBRI.

Nihil obstat
CAJETANUS CRISANTI
Censor Theologus.

Imprimatur
pro Deput.
LEOPOLDUS RUGGIERO.

CAPO PRIMO.

ORIGINE, E PROGRESSI DELLA DIVOZIONE DE' TREDICI VENERDI' DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Fin da' tempi del Santo Padre, e dal Santo Padre medesimo, della divozione de' tredici Venerdì ripeter si deve la prima origine; imperciocchè egli comandolla a' suoi divoti, come efficacissimo mezzo, per impetrar da Dio le grazie da esso loro desiderate. Oltre l' antica insieme, e costante tradizione di tutti gli Scrittori dell'Ordine, che l'attestano, evvi pur' anche un'antichissimo monumento, che il dimostra. Il Convento de' Minimi della Città di Tolosa conserva le memorie di molti, a cui per lettere fu dal Santo la presente divozione insinuata; ed in questo monumento di antichità vi son registrate le parole, colle quali il Santo Padre esortavala a' suoi divoti, e dalle parole medesime, che noi qui fedel-

mente riportiamo, si ricava quando ella, e da chi, e in che maniera istituita fosse. Le parole del Santo son le seguenti: *In tredici Venerdì vi confesserete, e riceverete il Santissimo Sacramento nella Messa, che farete dire per quella grazia, che dimandate al Signore: Direte tredici* Pater noster *e tredici* Ave Maria, *in onore e riverenza di Gesù Cristo benedetto, e delli suoi dodici Apostoli; metterete due candele di cera bianca nella vostra Messa in segno delle due virtù Fede, e Speranza; terrete un' altra candela accesa nella mano; mentre direte le Orazioni, e si dice la Messa, in protestazione della Carità, con che dovrete amare il Signore, e dimandare le grazie; che di questa maniera vi si concederanno al fine dei vostri desideri.* Nel processo della Canonizzazione in appresso compilato in Francia, ritrovasi il ventesimo testimonio, dal quale se ne scorge osservata in qualche maniera la pratica. E sopra tutto, coloro, che scrissero non molto dopo la morte di lui, unitamente ne fanno fede. Gaspare Passarello, che diede fuori la sua Opera nel 1573, in più luoghi della medesima, ne fa parola. Paolo Reggio, che scrisse nel 1578 ne parla anche con evidenza. Pietro di Mena,

autore della Cronica Spagnuola dell'Ordine de'Minimi, che stampò nel 1596 ne discorre pur'anche replicatamente, come di cosa di già da molto tempo introdotta. Tralascio gli altri, che in appresso scrissero, perchè di tutti, intorno all'origine, di cui ragiono, fu uniforme il parere, ed il sentimento comune.

Introdottasi dunque dal Santo Padre la divozione de'tredici Venerdì, non andò guari, che in molti luoghi diffusamente si vedesse ancor propagata. Le grazie, che a larga mano dispensava il Cielo in benefizio di coloro, che la frequentavano, eran bastevoli, perchè a tutti universalmente se ne raccomandasse la pratica. Parea, che il Mondo non avesse più occasion di dolersi della perdita di Francesco; perchè se mancato gli era il Medico, gli era nondimeno rimasta la medicina, con cui potea risanarsi ogni malore. Si consolavano i suoi divoti nel frequentarla, come quelli, che ben sapeano, quanto ella gradita fosse a Dio, che con moltissimi miracoli tutto giorno ne andava manifestando il gradimento; e quanto cara fosse a Francesco, poichè non solamente la praticavano come istituita da lui, ma ancora come ordinata a lui; riguardando negli esercizî, che in essa faceano, insieme Francesco,

e per Autore, e per Oggetto, della loro divozione.

Quanto poi in appresso fossero stati grandi i progressi della divozione de' tredici Venerdì, ne sono testimonî non solamente i nostri Autori, che tutti universalmente ne fecero menzione, ma ancora gli stranieri Scrittori, che ne parlano come di cosa già da per tutto praticata. Oltre a Paolo Reggio Vescovo di Vico, or ora accennato, sonovi pur anche altri scrittori esteri, che dopo lui di mano in mano ne scrissero. Cesare di Eugenio nel Libro intitolato *Napoli Sacra*, impresso in Napoli nel 1624. Giulio Cesare Cappuccio nella *Padronanza di Napoli* stampata pur'anche in Napoli nel 1641. Il Padre Francesco da Seclì Minorita, stimato Autore degli *Opuscoli del S. Padre*, in più luoghi impressi, specialmente in Napoli nel 1638 e poi in Bologna con nuova edizione nel 1669. pubblicati ancora dal P. Maestro Ottone Petrucci da Siena. Il Cardinal Ernesto di Arach Arcivescovo di Praga in un'*autentica Fede* del dì 18 luglio 1647 conferma il medesimo. Gio: Pietro da Crescenzj nel suo Libro intitolato *Presidio Romano* al lib. 4 narrazione 4 col. 134 nell' edizione di Piacenza nel 1648 ed altri mol-

ti, che per brevità si tralasciano, tutti Autori esteri, ne fanno non men chiara, che onoratissima testimonianza.

Ma sopra tutto però non men certa, che evidente fede ne posson fare le Città tutte d' Italia, moltissime della Spagna, della Francia, della Germania, e di altri Regni Europei, e insino del nuovo mondo, che da molto tempo con insigne pietà l' han frequentata, e che di giorno in giorno con accrescimento di divozione, e di fede la van praticando. Di esse ne fece un ben distinto, ed onorato racconto il nostro P. Frugoni nel suo Libro intitolato, *Fasti del miracoloso S. Francesco di Paola,* a cui con piena fede ci rapportiamo.

Nè la divozione si restringe solamente alle donne o pure ad ordinarie persone, che ne faccian la pratica. Ella si frequenta da Nobili, da Cavalieri, da Principi; anche da Prelati, da Vescovi, da Cardinali; insino da Re, da Imperadori e da Pontefici. Tra questi posso certamente annoverare Paolo Terzo, Clemente Settimo, Pio Quinto, Gregorio Decimoterzo, Sisto Quinto, Clemente Ottavo e Paolo Quinto, Pontefici di alto affare, e di non ordinaria pietà. Gl'Imperadori di Alemagna, i Re delle Spagne, della Francia, della Polonia; i Prin-

cipi Sovrani di Napoli, della Toscana, di Savoja, di Mantova, di Modena, di Parma nell'Italia, e di altri nella Germania, e nella Fiandra, quanto ne fossero divoti, potrà ciascuno, in leggendo l'accennata Opera del Frugoni, di leggieri accertarsene. E in Roma basta portarsi nella Chiesa di S. Francesco di Paola, e nelle altre due della Trinità de'Monti, e di S. Andrea delle Fratte, come anche qui in Napoli, nelle Chiese, che vi abbiamo della Reale Basilica, e della Stella, in Venezia, in Genova, in Torino, in Milano, in Firenze, in Palermo, in Messina, ed in altre così ragguardevoli, come inferiori Città; per veramente conoscere, che nelle Chiese de' Minimi il giorno del Venerdì si festeggia come giorno di gran sollennità, e per la moltitudine, e per la nobiltà della gente, che vi concorre; ma sopra tutto per la divozione, per la pietà, per la gran fede, con cui tutti universalmente si portano a riconciliarsi a Dio, ed a riverir Francesco nella pratica del pio esercizio di cui ragioniamo.

CAPO SECONDO.

MODO DI FARE LA DIVOZIONE DE' TREDICI VENERDI'.

Primo ricercasi una buona, ed esatta confessione, ma con vero dolore, e contrizione delle sue colpe con fermo, anzi fermissimo proposito di voler mutar vita; il quale consiste in un' animo deliberato di lasciar non solo il peccato, ma ogni benchè minima occasione di offendere sua Divina Maestà; poichè facendo altrimenti, si farebbe un sacrilegio; nè si avrebber grazie, tuttocchè si ricorresse a quanti Santi sono, e saranno mai nel Paradiso.

Si trovano certuni, i quali importunano tutto giorno il Cielo con orazioni, e con astinenze per aver prole, per vincer liti, per ottener salute, e nel medesimo tempo vivono immersi in amori illeciti, negli odì, e nelle disonestà. Non pensano a restituir la roba, nè la fama; negano la mercede agli operarî, non si applicano a moderar le lingue loro mordaci, e mormoratrici, e gli animi ambiziosi, e superbi: e poi si dolgono, che non ricevono grazie da' Santi.

Due donne ebbero ricorso a S. Francesco di Paola, mentre viveva, perchè loro impetrasse da Dio grazia d'aver prole, e ne riportarono per risposta, che se avessero lasciati gli affetti impuri, ed amati i loro mariti, come devono tutte le mogli, quanto prima avrebbero avuti figli, si emendarono, ed ebbero la grazia.

Se si pregasse un Principe, od un Re, per favori, e nell'istesso tempo si violassero le' di lui leggi, si commettessero delitti, o si rendesse la persona meritevole più di gastighi, che di grazie, più d'odio, che di cortesia; non è uomo così privo di senno, il quale ardisse affermare, che ciò non ostante s' impetrarebbero.

Avvertasi, che quando uno non si confessasse, che de' peccati veniali, bisogna far atti almeno di attrizione, ed aver come si è detto, una volontà deliberata e ferma di non più peccare, mediante la divina grazia. Mancano in questo punto allo spesso, anco le persone divote, che non si confessano, che per abito; e fanno un'azione ordinaria di questo Sacramento, non ponendovi, come devesi, una particolarissima attenzione, non avendo il dovuto dolore, nè alcuna buona risoluzione di emendarsi.

Secondariamente si costuma per istituto del medesimo S. Francesco di Paola, siccome si è veduto dalle parole del Santo, di far celebrare in ciascuno dei tredici Venerdì una Messa ad intenzione del Supplicante; e potendo in quella comunicarsi con quel rispetto, modestia e divozione, che ricerca l'accostarsi, e ricevere in Corpo, ed Anima quel Dio, che ci ha creati, e redenti, che ha da giudicarci nel giorno tremendissimo del giudizio.

Guardinsi sopra tutto le dame (e quelle ancora, che non sono dame; poichè questa divozione è stata introdotta dal Santo per ogni stato e grado di persone, abbenchè mendiche, e miserabili, come di sopra ho detto) di non comparir avanti il suo altare, per chiedere grazie con mode vane, ed immodeste, con abbigliamenti proprî più delle sale e de' teatri, che delle Chiese, e dei luoghi sacri; perchè non essendo indizî d'animo contrito, e divoto, non possono, che dispiacere grandemente a S. D. M. ed allo stesso Santo, che amò tanto la modestia, e l' umiltà.

Per ultimo, dopo la santissima Comunione, e terminati i dovuti rendimenti di grazie a S. D. M. si reciteranno tredici *Pater noster*,

ed altrettante *Ave Maria*, con le preghiere infrascritte.

Resta però, che io avverta, che i tredici *Pater noster*, e tredici *Ave Maria*, che son posti unitamente colle infrascritte preghiere in ciascun Venerdì, s'intendono dover recitarsi in onore di San Francesco di Paola; onde oltre di questi, e ancor prima di questi, debbonsi recitare tredici *Pater noster*, e tredici *Ave Maria* in onor di Gesù Cristo, e dei suoi dodici Apostoli, siccome fu da S. Francesco istituito. In questo si son molti ingannati, perchè chi ha scritto non ha curato di fare la necessaria distinzione. Da una parte quelli per Gesù Cristo, e per gli Apostoli, non si debbon lasciare, perchè il glorioso nostro Patriarca nella istituzione de' Venerdì espressamente gli ha comandati; dall' altra, quelli, che comunemente si son detti, sono stati ordinati ad onor di S. Francesco, perchè si son uniti colle preghiere, che ad esso eran dirizzate: onde si veniva a mancare in una cosa, che era la principale dal Santo Istitutore riguardata nello stabilire il numero tredicesimo nei suoi Venerdì. Prima dunque si recitino quelli per Gesù Cristo; e per gli suoi Apostoli, e poscia diransi gli altri per S. Francesco.

Vi aggiungono alcuni l' uso piissimo di far ardere cere avanti l'Altare del Santo nel tempo medesimo della Messa, e delle Orazioni. Sappiasi però, che non potendo alcuno per povertà far questo, nè far celebrare la Messa, basta udirla, e se per alcuno accidente si tralasciasse uno de' Venerdì, non occorre ritornar da capo a farli, ma può seguire.

Gl' infermi, e carcerati, ed altri obbligati a perpetua clausura, che non potessero andare alla Chiesa del Santo, potranno sostituir qualche persona divota, che vada per loro, ovvero li faranno essi medesimi nello stato, nel quale si trovano; ma chi può, vada: perchè ci sono esempî di persone, che potevano, e mandavano, nè mai ottennero le grazie, finchè non andarono in persona.

Le sere, non solo de' tredici Venerdì, ma quelle parimente da' novantuno giorni che passano dal primo dell' anno sino alla sua festa de' 2 Aprile, potrebbesi ad onore de' novantun' anni; che visse il Santo, recitare l' Inno *Brutio natus etc.* ed il Responsorio *Si quaeris miracula, etc.* con quel di più, che suggerirà a ciascheduno la propria divozione.

Ego minimus in domo Patris mei jud. VI.

PRIMO VENERDI'

Dedicato all' umiltà di S. Francesco di Paola.

L'umiltà è la base della perfezione, senza la quale il bell' edifizio della virtù non è edifizio, ma precipizio. Fabbrica piuttosto rovine chi senza essa pretende innalzar macchine di santità, e tolta la pietra fondamentale della propria cognizione, ogni più sublime colonna di merito ha per inevitabile la caduta: quanto perciò l' edifizio è più alto, altrettanto più basso dev' essere il fondamento; andando di pari, per esser consistenti nella durata l'uno nel sollevarsi verso le stelle, l'altro nel profondarsi nel proprio centro. Quando dunque fu sublime la santità di Francesco di Paola, altrettanto la sua umiltà dovette esser profonda, e se egli comparve sempre agli occhi degli uomini gigante di perfezione, agli occhi suoi proprî non potè esser di meno, che sempre non comparisse pigmeo. L' ordinario suo nome, con cui nelle sue lettere si soscrivea, era solamente di *poverello,* e di *minimo.* Nome ereditario de' suoi figliuoli, perchè con questo gli mostrasse della sua umiltà, pur' an-

che credi. Il lunghissimo corso della sua vita fu un continuo abbassamento di se medesimo. Nemico di ogni umana grandezza, o ne sfuggiva l' incontro, per non riceverne l' offerta, o necessitato a riceverla, ne allontanava il cuore, per non impegnarvi l'affetto. Sisto Quarto volle egli stesso promuoverlo al Sacerdozio, e il ricusò; volle crearlo perpetuo Generale del suo Ordine, e nol gradì. Pel primo non però restò sodisfatta la sua umiltà, ma pel secondo videsi obbligata a trovar luogo nell' esercizio di quella carica, nel cui rifiuto non avea potuto contentare se stessa. Ancorchè Generale, egli spazzava le officine, lavava le stoviglie, serviva ai Religiosi; e col bel pretesto di renderli più spediti al divino servigio, ottiene che questi di leggieri si rendan paghi della sua servitù. Fu sempre una bella gara tra Dio, e lui, procurando egli vieppiù di abbassarsi nel proprio nulla, procurando Iddio vieppiù d' ingrandirlo sopra se stesso. Difficilmente troverassi un Santo così onorato dal mondo, come Francesco di Paola; egli adorato per universale dagli uomini, ne vedea sì le adorazioni troppo visibili il suo occhio, ma non ne sentiva veruno stimolo di vanità il suo spirito. I corteggi dei

Principi, le acclamazioni de' popoli, gli onori eziandio de' Pontefici, non cagionarono altro sentimento nel suo cuore, che di vergogna. Credea, che gli uomini vivesser molto ingannati verso di lui; ma l'inganno innocente, che era solamente suo, produceva in lui quel nobile effetto di accrescergli l'umiltà per quella strada medesima, per cui è solito generarsi la vanità.

℣. *Deus in adjutorium meum intende.*
℟. *Domine ad adjuvandum me festina.*
Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.

Si dicano tredici *Pater* ed *Ave* in onor di Gesù Cristo, e de' dodici suoi Apostoli.

O gloriosissimo e prodigiosissimo Patriarca S. Francesco, voi, che quasi mai non chiedeste grazie a Dio, che prontamente non vi fossero concesse, impetratemi dolore, e remissione di tutte le mie colpe, spirito, e forza di non più commetterne, come ho fermamente promesso nel Sacramento della Confessione, acciocchè possa ricevere, in virtù della vostra grande umiltà, e mediante

il vostro potentissimo patrocinio dal medesimo Dio la grazia di cui vi supplico purchè sia a maggior sua gloria, a vostro onore, ed a salute dell' anima mia.

Io vi prego dunque, caro mio Santo, ad impetrarmi la grazia, che desidero, per quei continui atti di umiltà, che faceste in tutto il tempo, in cui dimoraste in vostra casa, sotto l' ubbidienza de' vostri pii genitori.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella umiltà, che nel Convento Serafico della Città di S. Marco per lo spazio dell' anno del vostro voto, continuamente esercitaste nell' ordinario impiego degli esercizî più vili del Monistero.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel santo amore, che dimostraste verso la virtù dell' umiltà, nel vestirvi, non di altro colore, che di quello della terra, ch' è simbolo di umiliazione.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel basso sentimento di voi medesimo, che aveste nel leggere le lettere di Pirro Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza: in cui, voi vivente, e a voi scrivendo, innocente, e santo Uomo in più volte vi nominava.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' umiltà, che continuamente mostraste, in applicando la gran moltitudine de' miracoli, che operavate, alla fede di chi li riceveva, non già al merito di voi medesimo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel santo odio; che aveste contra la vostra stima, quando per nascondere la vostra virtù nell' operar de' miracoli, applicavate l' erbe, ed altre cose naturali, perchè ad esse se ne attribuisse l'effetto.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel costante rifiuto, con cui ricusaste l' invito di Luigi Undecimo Re di Francia, nella sua Corte, e mai non vi voleste risolvere ad accettarlo, se l' ubbidienza dovuta al Romano Pontefice non vi obbligava.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' umile sentimento, che aveste, allorchè del Sacerdozio vi riputaste indegno, ed al Pontefice, che colle sue proprie mani voleva conferirvelo, ne faceste un giustificato rifiuto.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella mirabile insensibilità, che mostraste nell' esser ricevuto in

Napoli col corteggio della Nobiltà ossequiosa, e del Re istesso, che inginocchiossi per baciare la vostra mano.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel basso concetto, che conservaste di voi tra gli onori, che vi dispensò Sisto Quarto, facendovi sedere alla sua presenza, e trattenendovi con udienze di più ore, e con discorsi di materie più rilevanti di Santa Chiesa.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' umile conoscimento, che di voi manteneste tra gli applausi di tutta la Francia, dove tutti vi chiamavano Santo, e le Reali persone innanzi a voi si prostravano, per ricevere la vostra benedizione.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella profonda umiltà, che aveste nel mezzo di tante estasi, di tante visioni, di tante visite di Angeli, con cui Iddio di continuo onorò la vostra anima benedetta.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei bassi esercizî, che facevate, essendo voi Generale del vostro Ordine, baciando a' Sacerdoti la mano, rappezzando a' Novizî le vesti, e a tutti gli altri

servendo da suddito, quando di tutti eravate Superiore.

Pater, Ave, Gloria.

Se la grande umiltà, che aveste, fu bastevole ad operar tanti, e così segnalati prodigî, perchè non ho a sperar io, che in virtù della medesima siate per impetrarmi benignamente questa grazia, che umilmente prostrato vi domando? e che in oltre siate per impetrarmi vigore, e spirito di mantenermi nel proposito fermo, che ho fatto di non più offendere Sua Divina Maestà? Sì, ch' io lo spero, o mio grande Avvocato, e confido dopo la mia morte di venir dove voi siete, a lodare, e benedir Dio, e la Sovrana Regina de' Cieli per tutt' i secoli. E così sia.

*

HYMNUS

IN HONOREM SANCTI FRANCISCI DE PAULA.

Brutio natus, Pater hic beatus,
Paula quem mundo peperit ruente,
Quemque miraclis retinet coruscum
Gallica tellus.
Maluit terris humilis videri;
Rebus in cunctis minimusque dici:
Celsus, ut tandem Superum catervis,
Esset Olympi.
Hinc suos omnes minimos vocari
Censuit Fratres, humiles ut essent,
Ac Beatorum valeant, et ipsi
Coetibus addi.
Ad suum demum tumulum frequenter
Languidis cunctis tribuit medelam:
Saepius confert miseris rogatus
Dona salutis.
Hinc vident caeci, graditurque claudus:
Laetus auditum capit, atque surdus;
Mortui surgunt recipitque mutus
Organa vocis.
Gratias Trino peragant, et Uni
Jam Deo cuncti pariter fideles.
Qui beat justos, humilesque mente
Tollit ad astra. Amen.

Antiph. In sanctitate, et justitia; Christi sequens vestigia, longum tulit martyrium; carnem domuit, mundi blandimenta contempsit, hostemque superbum pauper, et humilis fortiter dimicando superavit.

℣. Ora pro nobis Sancte Pater Francisce.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Deus humilium celsitudo, qui Beatum Franciscum Confessorem, Sanctorum tuorum gloria sublimasti; tribue quaesumus, ut ejus meritis, et imitatione promissa humilibus praemia feliciter consequamur.
Per Christum etc.

RESPONSORIUM.

Si quaeris miracula,
Cuncta parent nutibus,
Et senis imperio,
Natura, Mors, et Deus.
Cedit mare Siculum,
Saxa sistunt pendula,
Reddit ignis pabula,
Et mortui resurgunt.

Quot pereunt pericula ,
Quot morbi diffugiunt ,
Narrent juvenes , et cani ,
Praedicent Paulani.
Cedit mare Siculum ,
Saxa sistunt pendula ,
Reddit ignis pabula ,
Et mortui resurgunt.
Gloria Patri , et Filio ,
Et Spiritui Sancto.
Cedit mare Siculum ,
Saxa sistunt pendula.
Reddit ignis pabula ,
Et mortui resurgunt.

℣. Ora pro nobis Sancte Pater Francisce.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Servitutis nostrae tibi , Domine , jura solventes , quaesumus , ut beati Francisci Confessoris tui patrocinio suffragante , in nobis tua dona multiplices , et ab omnibus tuearis adversis. Per Christum etc.

Castigo corpus meum, & in servitutem redigo. 1. ad cor: IX

SECONDO VENERDI'

Dedicato alla mortificazione di S. Francesco di Paola.

La continua ribellione, che noi sentiamo in noi stessi, ci obbliga ad un severo trattamento di quella carne, che la commove, e ad un rigoroso regolamento di quelle passioni, che la fomentano. Troppo restò debilitato il nostro spirito dopo il peccato del primo padre; ma resta egli sempre abbattuto, quando da noi si dà tutta la libertà al nostro senso. La propensione, che dal primiero fallo ereditammo alla colpa, spinge sovente la inferior porzione a combattere contro la parte superiore; e questa continuamente bisogna, o che valorosa resista, o che soccomba da perditrice. Perchè non però si tolgano, o almeno si diminuiscano, alla rubella le sue armadure, è necessario, che la mortificazione le metta il suo freno. Ella o è esteriore, che si pratica colla carne, e consiste nelle corporali penitenze, che facciamo; o è interiore, che si pratica colle passioni, e consiste in una continua ripugnanza, che a noi medesimi dobbiamo fare. In amendue le sorte di mortificazioni Fran-

cesco fu sopra modo eccellente, e quantunque egli sortita avesse una verginale innocenza fin dal suo nascere, pur mai non desistette di macerar la sua carne, nel lunghissimo tempo di tutto il suo vivere. L'uso delle penitenze non è solamente perchè si ha peccato, ma ancora perchè non si pecchi. È un uso troppo disaggradevole al nostro gusto, ma la Grazia suol renderlo anche soave. Paiono incredibili le penitenze di Francesco di Paola se si riguardano le forze della natura; ma considerandosi gli aiuti della grazia, si confessan mirabili. Egli per lo spazio di novanta ed un'anno di vita mai non gustò carne, non uova, non formaggio, anzi nemmeno pesce, o altro che fosse in fuori del pane, e dell'acqua, e di crude erbe, o legumi, che alle volte ammetteva per sola cagione d'infermità. Il suo ordinario cibarsi era una sola volta il giorno, e questa dopo il tramontare del Sole. Alle volte stava per le settimane intere senza prendere alcun cibo; spessissimo vi durò per tre giorni, e in qualche fiata anche per le intere quaresime vi si mantenne. Il suo letto nella gioventù fu la nuda terra, nella vecchiaja, o un'aspra tavola, o un fascio di mal colligati sarmenti. Il suo sonno era brevissimo,

cioè solamente per bisogno, non per diletto. Qualunque fossero i rigori delle stagioni, il suo camminare fu sempre a piedi ignudi, senza che le nevi, o le spine, o le pietre infocate dal Sole, il trattenessero da un trattamento sì rigoroso. Solamente la vecchiaja fe' portargli alcuni zoccoli, ma nei viaggi più lunghi. Aspro cilizio era il suo vestire, ed il suo abito serviva solamente per coprire la sua nudità, non già per difenderlo dal freddo, nè per ripararlo dal Sole. Indi a tutte le membra del suo corpo facendo partecipare del suo rigore, mortificava la lingua col silenzio, gli occhi colla modestia, gli orecchi colla ritiratezza. Per tre fiate nella notte faceva co' flagelli una spietata carneficina dell'innocente suo corpo; e il giorno colla durezza de' cilizî, e delle catene gl'inaspriva più crudelmente le piaghe. Eppure con penitenze sì eccessive congiungeva ancor egli continue le sue corporali fatiche. Nella fabbrica de' suoi Monisteri, egli il primo, ed egli tutto impiegavasi dovunque il richiedea il bisogno. Dentro l'acque gelate estinse una volta gli ardori del fomite, che d'indi in poi non più ardirono di molestarlo. La continua annegazione di se medesimo fu maravigliosa, aven-

do fatto patto co' suoi appetiti di mai non far con essi nè tregua, nè pace. Servivasi di uno stromento a modo di sega per tormentar la sua carne, ma il suo continuo resistere era il martello, con cui servivasi per crocifiggere tutte le sue passioni. Maravigliato Leone Decimo di sì rigorosa maniera di vivere, ebbe a pubblicarlo per uomo, composto, per così dire, di carne non già, ma di spirito. E Giulio Secondo ebbe a dirlo degli antichi Anacoreti fedelissimo imitatore. E finalmente la Ruota Romana descrisse nella sua vita un' esemplare di penitenza più rigida, ed un modello di mortificazione inudita.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum, etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O santissimo, e luminosissimo specchio di penitenza, glorioso S. Francesco: eccomi di nuovo a' vostri piedi, umilmente genuflesso a supplicarvi per la vostra somma mortificazione, ad intercedermi da Dio la grazia che desidero, purchè sia conforme alla sua santissima volontà, in cui totalmente mi rassegno.

Io vi prego, mio adorato Francesco ad interporvi per la grazia, che sospiro, per quelle notti gelate, in cui ancor fanciullino, fuor del vostro letto, colle ginocchia ignude sul duro suolo, offerivate a Dio le primizie delle vostre rigorosissime penitenze.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei giorni di Venerdì, e di Mercoldì, in cui ancora bambino vi astenevate dal latte, cominciando a viver da Anacoreta fin dalle fasce.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei miracoli, che più volte faceste, donando la vita ai pesci, che da Regia Carità vi erano stati mandati, o nella lor vita faceste quel miracolo di astinenza, con cui mortificaste la vostra gola.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle maraviglie, che operaste, facendo putrefare nel vostro refettorio la carne, che da secolari persone vi era stata nascostamente portata, acciocchè non contaminasse il rigore delle vostre quaresime.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella inevitabile avversione, che aveste ad ogni cibo Pasquale, che neppure in contingenze di pericolose infermità vi poteste indurre a mangiarne.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' ispido sacco, che per tutta la carriera della vostra vita, sulle ignude carni portaste, in ossequio del gran vostro Tutelare S. Francesco di Assisi.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle continue vigilie, in cui passavate le notti intere, senza prendere altro riposo, che quel solo, che sentivate nel continuo tormento di voi medesimo.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel sangue copiosamente sparso ne' vostri crudi flagelli, e di cui anche in oggi nelle vostre stanze se ne vede asperso il pavimento.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quell' ardentissima sete, che aveste di patire, per rendervi simile al vostro Crocifisso, le cui pene volevate partecipare nelle vostre càrni, siccome continuamente le sentivate nel vostro cuore.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel continuo annegamento di voi medesimo, per cui nè pur'una sola vincere ne faceste al vostro senso, avendo fatta a voi legge inviolabile, di abbracciare tutto ciò, ch' egli fuggiva, e di fuggir tutto quello, ch' egli bramava.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mirabile vigilanza, che dimostraste per iscacciare dal vostro cuore ogni affetto, che sapesse di Mondo; e per non introdurvi pensiero, che non fosse di Cielo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle dolorose carneficine, che sopportaste dall'adirato Lucifero, il quale sdegnato contra la vostra implacabile penitenza, che non potè rallentare colle sue lusinghe, diessi più tosto disperato ad accrescerla colle sue vendette.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel viso giocondo, che sempre voi dimostraste tra' vostri rigori, dissimulando coll' allegrezza del volto l' insoffribil martirio del vostro corpo, siccome il vincevate coll' interno godimento del vostro cuore.

Pater, Ave, Gloria.

Deh non mi negate adunque, o gloriosissimo San Francesco, il vostro potente ajuto; in virtù della vostra potente mortificazione, io spero che il Signore sia per concedermi la grazia, che gli dimando, non essendo in alcun modo possibile, che rimanga sconsolato chi a voi si raccomanda, ora, che svelatamente godete la presenza di quel Dio,

che anche in questa vita vi fu sì largo donator di favori, ond' io per merito vostro beneficato, confido unir le mie deboli alle vostre ferventi lodi, e ringraziare per sempre Sua Divina Maestà. E così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 23.
Si quaeris pag. 25.

3. In Deo manet, & Deus in eo I. Joan. IV.

TERZO VENERDI'.

Dedicato all' amor verso Dio di S. Francesco di Paola.

L' amore verso Dio non solamente è obbligo della nostra natura, ma ancora è inclinazione del nostro proprio cuore. La prima cosa, che in noi riguardiamo, altra non è che Dio, perchè ad immagine, e somiglianza di lui siamo creati. Se conoscimento egli fosse, e fosse ancor' amore, in un ritratto, il primo amore, ch' egli avrebbe, l' avrebbe senza alcun dubbio coll' originale suo proprio. Questo suo amore non però dovrebbe essere necessariamente diviso, perchè non solamente dovrebbe amare l' originale, per cui fu fatto, ma il dipintore ancora, che il fece. Noi non così: medesimo abbiamo l' artefice, che ci formò, medesimo l' originale, che la sua simiglianza in noi scolpì: Iddio solo, che formò l' uomo a sua immagine, ed a sua simiglianza; amabile si rese dagli uomini sopra ogni cosa, perchè la prima cosa, che in se stessi riguardano gli uomini, è Dio, di cui essi son copie, è Dio, di cui essi sono ancora fatture. Ma perchè questa bella imma-

gine, che in noi abbiamo, sovente dalle viziose nostre passioni in tal maniera rendesi deformata, che difficilmente può essere conosciuta per dessa; quindi nasce la nostra tiepidezza ad amare quel bene, che o bisognerebbe essere senza cuore per non amarlo, o esser senza mente per non conoscerlo. Francesco non però, che sempre conservolla intatta coll' innocenza, che dal battesimo sempre mantenne intiera, perciò egli fu, che sempre sentisse infiammato il suo cuore ad amare quel bene, che così gelosamente custodiva dentro se stesso. Trasparivano sovente le sue fiamme nell' esterior del suo corpo, onde le sue pupille èran tutte infocate di amore, e la sua lingua era tutta infiammata di carità. Violenza del Divino amore fu quella, che ancor fanciullo il fece fare abitatore de' boschi, e contubernal delle fiere. E quando per anche non avea cominciato a conoscer la colpa, il fè comparire nella penitenza provetto. E quando poi conversava con gli uomini, se ben tra questi dimorasse col corpo, il suo spirito non però era sempre innalzato a quel Dio, ch' era l' unico oggetto del suo ardentissimo amore. Quindi nascevano quelle amorose alienazioni di mente, tutta rapita fuori

di se, quell'estasi frequente, per cui anche col corpo sen volava per girne alla sua sfera, quei teneri deliquî, che dolcemente godea tra le braccia del suo diletto. Carità, egli sempre portava nella sua bocca, e con questa sola parola operò quelle maraviglie inaudite, che il resero nuovo Taumaturgo della sua età. Carità egli chiedeva da Dio, e Iddio mandogliela per opra dell'Arcangelo S. Michele, perchè servisse di gloriosa impresa della nascente sua Religione. Visibili erano ancora alle volte le fiamme, che uscivan dal tetto della sua stanza; e coloro che accorrevano per ammirarne il prodigio, trovavano il Santo qual nuovo Roveto di Orebbe, ardente sì, ma non già consumato da'suoi ardori. Le mani sue stesse scintillavano fuoco, onde con esse accese le morte lampadi della sua Chiesa. Quindi ancor nacque il dominio, ch'egli ebbe nell'elemento del fuoco, dentro cui passeggiò sempre illeso il suo piede, perchè dentro altro fuoco abbruciava il suo cuore. I raggi, che gli circondavano il volto, furon visibili anche ai più curiosi, cui per altro non è solito Iddio di palesare le maraviglie, che non credono, se non le vedono. Egli avea perciò perduto il gusto sopra ogni cosa di questa terra, perchè pieno

il suo cuore di Dio, nauseava ogni cosa, che Iddio non fosse stata. Non voleva di altro parlar, che di lui, non altro trattare, che del suo amore. Ne' principali Misteri del Signore, egli ritiravasi per le settimane intiere nella sua cella, per potersi più a bell' aggio deliziare nella contemplazion del suo Bene. Allora egli godeva un principio di Paradiso sopra la terra; e Iddio, che corrispendeva al suo caro amante colle più belle finezze del suo amore, nel medesimo tempo, che pasceva l' ardenza dell' amoroso suo cuore, maggiormente l'infiammava ad amarlo.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O ardentissima viva fiamma di carità, ferventissimo di Dio amante Francesco ossequiosamente prostrato avanti al vostro altare vi prego ad intercedermi un raggio, una scintilla dell' intensissimo vostro amore verso di Dio; acciò riscaldatosi in parte il mio cuore, che freddo era prima di amare il suo Signore, possa io più francamente presentarmi a voi per ricevere da Dio la grazia,

che in virtù della medesima vostra carità vi supplico ad impetrarmi.

Io vi prego, mio benignissimo Francesco, ad ottenermi la grazia, che supplico; per quelle scintille luminose, che nella vostra fanciullezza visibilmente uscivano dal vostro volto, dimostrandovi Serafino novello di carità.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelli sei anni, in cui dimoraste nel vostro deserto, quivi dal solo amore col vostro Dio portato, e dove in continua contemplazione di lui dolcemente viveste.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle tre corone, che si videro sulla vostra testa, essendo il vostro corpo dalla terra elevato, e godendo il vostro spirito in estasi di amore, nella contemplazione della Santissima Trinità.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quegl' innumerabili miracoli, che opraste, solamente, dicendo, *per carità*, alla qual voce i morti risorgevano, le montagne camminavano, le pietre fermavansi, e tutta la natura ossequiosa vi ubbidiva.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella faccia infocata, che fu in voi veduta, quando assorto in celeste

*

contemplazione nella vostra cella, in tal maniera per molto tempo dimoraste, senza che a' replicati rumori fatti nol chiamarvi, vi risentiste.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel pregiatissimo dono della *carità*, che a voi fu fatto da Dio, per opera dell'Arcangelo S. Michele, da Voi eletto Protettore della vostra Religione, ond' egli della medesima volle portarvi l' impresa.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle dolcissime voci, che in estasi elevato, più volte profferiste, dicendo; *Oh Dio Carità! Oh Dio Carità!*

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quei dolcissimi colloquî, che facevate col vostro amore, quando chiamato nella porta della vostra stanza da Carlo Ottavo, Re di Francia, non fu maniera, per cui risponder poteste alle sue replicate chiamate.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle volte, in cui uscivate nell' aperto delle campagne, per dare sfogo a quell' amore, che vi bruciava il petto, onde nel mezzo delle selve più volte compariste nell' aere sollevato.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle intere quarantene che passaste tra voi, e Dio, senza ammetter persona, che ve ne disturbasse il godimento, senza nè meno ricever cibo, che ve ne interrompesse la vista.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' ubbidienza, che a voi mostrarono le creature più insensate, le fiere più selvagge, gli elementi più indomabili, perchè secondo che voi dicevate: A chi ama Dio tutte le creature ubbidiscono.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella noja, che sentivate, quando eravate costretto a star lungi dalla contemplazion del vostro amore, quale sebben sempre il portavate presente, sempre non però ancora il volevate con voi unito.

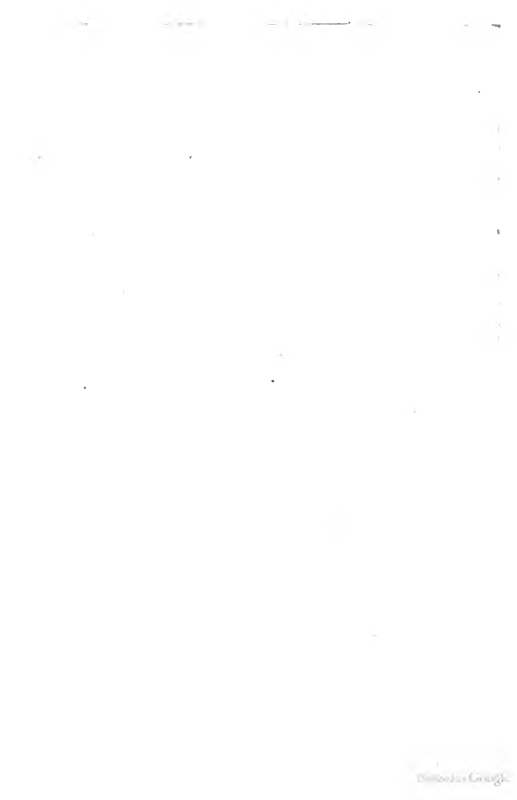
Pater, Ave.

Io vi prego per quella dolcezza, che sperimentaste in tutti i vostri flagelli, in tutte le vostre austerità, riflettendo il patire per quel Dio, che tanto da voi era amato.

Pater, Ave, Gloria.

Se con questa vostra infinita carità si videro operate tante prodigiose maraviglie nella Germania, per la Francia, per la Spagna, e per la vostra Italia, impetrate a me ancora la grazia che chiedo, acciocchè io pa-

rimente possa dire cogli altri vostri divoti: che niuno rimase confuso, il quale confidò in voi, rifugio degli afflitti, consolator degli angustiati, e mano dell'Onnipotente Signore, e così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Hic est fratrum amator Mach. xv.

QUARTO VENERDÌ.

Dedicato all'amore col prossimo di S. Francesco di Paola.

L'amore col prossimo è conseguenza necessaria dell'amore con Dio, avendo Iddio stesso ordinato, che il prossimo si ami con amore consimile a quello, con cui egli stesso è amato. Onde si vede, quanto impossibile egli si renda nella scuola della Cristiana perfezione, il voler solamente imparare ad amar Dio, senza curarsi di apprendere l'amare il suo prossimo. In un solo precetto, che a noi diede Iddio, nel medesimo tempo tre simiglianze a noi propose, e quello, e queste toccanti il nostro amore tra noi stessi. La prima fu la già detta, che si amasse il prossimo, con amor simile a quello, con cui si ama Dio. La seconda, che si amasse il prossimo con amor uguale a quello, con cui Iddio ha amato noi. La terza, che si amasse il prossimo, con amor simigliante a quello, con cui noi amiamo noi stessi. Di tutte e tre queste maniere di amore fu esattissimo osservante Francesco. Egli amò il prossimo come amava il suo Dio, perchè amavalo in Dio, e per Dio. Ritiratosi nel

Deserto, per amor del suo Dio, ne uscì poscia fuori, per amor del suo prossimo. Il gran desiderio di giovare il Mondo, fè abbandonargli le delizie della sua solitudine; e datosi all'esercizio di Marta, non lasciando punto la quiete di Maddalena, nel medesimo tempo in cui travagliava pel suo prossimo, travagliava per Dio, perchè il suo prossimo da lui si amava unicamente per Dio, ed ordinatamente a Dio. Egl' inoltre amò il prossimo come Iddio amò noi. I gran miracoli da lui oprati in benefizio de' bisognosi, le grazie da Dio impetrate in sollievo de' suoi divoti, le penitenze da lui fatte per le colpe de' peccatori, ne fanno una ben' evidente testimonianza. Effetto della sua gran carità con gli uomini fu il buon esempio, che sempre procurò loro di dare. Cercava egli in tutt' i modi la lor salute; e per ottenerla, non risparmiava fatiche di pellegrinaggi in lontani paesi, non disagi di patimenti in difficilissime imprese, non flagelli, non dolori, non pene, con cui davasi ad impetrarla da Dio, quando non lo potea ottenere dagli uomini. Furono, non ha dubbio, maravigliosi i portenti con cui in tante fiate Francesco provvide alla salute corporale degli uomini; quelli non però, con cui procurò la loro spirituale con-

versione, sorpassarono eziandio le mete del mirabile. Egli senza portarsi in paesi d'idolatri, nel cuor della fede, fè raccolta di anime al Creatore. Non servissi di altro, che di famigliari colloquî, ed eran questi tanto attrattivi, che bastava una volta sentirli, per restarne incatenato. Più delle volte col solo mostrarsi a' peccatori, gli spaventava insieme, e gli allettava. La composizione del suo volto era un' insoffribil rinfaccio della loro immodestia: l'avvenenza del suo sembiante era un dolce incanto della loro ostinatezza. Egli infine amò il suo prossimo come amava se stesso, perchè quel Dio, ch'era l'unica sua beatitudine volea che tutti servendolo, tutti pur anche nel suo servigio avesse a render beati. Trattò con Principi, e la sua gran carità seppe ancora con essi oprar meraviglie. Non saprei decidere dov'egli si rendesse più maraviglioso, o nel persuadere a ben vivere Ferdinando Re di Napoli, o nel disporre a ben morire Luigi Re della Francia. Sò ben non però che non cercando egli altro da essi, che la lor salute, facilmente sprezzò le cose loro, e la lor salute pur anche ottenne. Ma il suo più genial conversare era con semplici, tra cui si additava l'ampiezza della sua carità. Agli afflitti egli era il più prezioso

consolatore, agli oppressi egli il sollievo, agl' infermi egli stesso la medicina. I miracoli alle volte da lui operavansi prima che fosser richiesti, sapendo, con finezza inaudita prevenire le suppliche de' suoi divoti. Riconciliò l'inimicizie implacabili, e si mostrò sempre propagatore di quella pace, ch' egli portava nel cuore. In fine non fu maniera, in cui gli uomini avesser potuto esser da lui soccorsi, e ch' egli non gli soccorresse. Fu il rifugio universale di tutti. Trecento languidi di diversi malori, in un sol giorno, con un sol segno di Croce, furon da lui risanati. Il cibo moltiplicato a più persone, l'acqua fatta scaturire da dure selci, per provvedere co' miracoli all'altrui fame, ed all'altrui sete, non potendolo colle ricchezze, fu in lui ordinario. E in fine, avvegnacchè con se stesso fosse stato talmente rigoroso, che parea inesorabile, con gli altri tanto si mostrava benigno, che eziandio riprendendo gli altrui errori, da traviati stessi rendeasi temuto insieme, ed amato.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O potentissimo, e clementissimo Taumaturgo di Paola mio Avvocato S. Francesco, voi che convertiste tante migliaja d'Anime col vostro esempio, colla vostra predicazione, coi vostri inauditi prodigî, che poneste in abbominazione i più dissonesti amori, che faceste fiorire la divozione, la frequenza de' Sagramenti, e le opere di pietà; che poneste in disuso le usure, i contratti illeciti, e le rapine, che insegnaste la carità, la modestia, e la continenza, che scacciaste da' cuori umani la superbia, l'ambizione, la vana presunzione, e vi piantaste l'umiltà, il riconoscimento del proprio nulla, il disprezzo delle terrene grandezze, e penetrando l'interno de' cuori, faceste ravvedere tanti ostinati nel peccato; impetrate a me ancora la dovuta avversione ai vizî, acciocchè superato il mondo, il demonio, ed il senso, possa venir dove voi siete a ringraziare la Triade Santissima di tanti beneficî ricevuti; e particolarmente di questo, che fermamente spero di ottenere in virtù dell'amor grande, che voi portaste al vostro prossimo.
Pater, Ave.

Io vi prego, Santo mio protettore, ad intercedermi la grazia, che bramo, per quella gran carità con cui riceveste qualunque sorta di persone, che a voi ricorresse, per esser da voi ajutata ne' suoi bisogni.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel gran zelo, che dimostraste della salute de' prossimi, onde per ispeciale impulso di carità vi contentevate, che si mettesse, per così dire, anche in dubbio la vostra, purchè voi metteste in sicuro quella degli altri.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelli atti generosi di carità, cui impegnandovi eziandio i miracoli, beneficaste coloro, che avean parlato male di voi, portando nelle ignude mani ardenti bragge, per accendere in essi l'estinto amore.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella Apostolica libertà, con cui parlaste a' Principi, rinfacciando loro le gravezze imposte a' loro sudditi, perchè di questi ottener poteste il sospirato sollievo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel santo amore, che portaste al Mondo, instituendo, la vostra Santa Religione, come specchio di Cristiana astinenza, in quel tempo appunto in cui poco

dopo l'empio Lutero avea ad infamare la santità del digiuno.

Pater , Ave.

Io vi prego per quella sollecita attenzione, con cui in ogni Convento, che fondavate, procuravate di coltivare un'orticello, dove l'erbe solamente servissero per risanar gl'infermi, verso cui tanto voi eravate pietoso.

Pater , Ave.

Io vi prego per quella istancabile amorevolezza, con cui ciascuno, che a voi si portava, forzavate a rifocillarsi nel vostro refettorio, pascendogli nel medesimo tempo ancor l'anima colla Divina parola.

Pater , Ave.

Io vi prego per quella mirabile ospitalità, ch'esercitaste verso i poveri Viandanti, ricevendo tutti, cibando tutti, lavando ancor loro i piedi, in contrasegno della vostra religiosa carità.

Pater , Ave.

Io vi prego per quelle voci comuni, con cui da tutti eravate chiamato, il Padre, l'Avvocato, il Rifugio degli afflitti, de'poveri, e de' bisognosi.

Pater , Ave.

Io vi prego per quella gran moltitudine di miracoli, che alle volte operavate ancor

senza bisogno, per dimostrare il gran desiderio di altri beneficare, che voi avevate, quanto foss' eccedente.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel gran desiderio di martirio, che aveste, tentando più volte di passare in contrade idolatre, per togliere quei meschini dalle tenebre del gentilesimo, e che avreste posto in effetto, se sovrana disposizione non ve l' avesse impedito.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella pace, che conchiudeste tra Ferdinando il Cattolico Re delle Spagne, e Carlo Ottavo Re di Francia, per risparmiare il sangue de'poveri vassalli, che doveasi per le lor guerre copiosamente versare.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle tante volte, con cui flagellaste le vostre innocentissime carni in soddisfazione degli altrui peccati; placando colle vostre penitenze l'Altissimo, giustamente irritato dalle sceleratezze degli uomini.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Se operaste tanto in vita, o quanto mai potete ora che siete di presenza a presentare le nostre suppliche a quello, in virtù del quale faceste tanti prodigi, tanti miracoli. Io vi supplico col più vivo dell' anima, per

la confidenza grande, che aveste sempre in Dio, per l'amor sommo, che portaste al vostro prossimo, per cui non risparmiaste fatica, per poterlo sollevare da'suoi bisogni sì temporali, come anche spirituali, ad ottenermi la grazia che desidero, promettendovi di volere fin che vivo esser nel numero de'vostri divoti; e di far sì, che quanti sono, e saranno mai sotto la mia soggezione, onorino il vostro santo, e glorioso nome da Dio amato, dal mondo venerato, tremendo, ed odioso solo all'inferno, da cui tante sue prede toglieste, riducendole al Cielo, per poter io ancora nel tempo della mia agonia di morte, godere del vostro validissimo patrocinio. Così sia.

Brutio natus, con quel che segue p. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Zelatus sum pro Domino. 3. Reg. x IX.

QUINTO VENERDI'

Dedicato all' amore col Crocefisso di S. Francesco di Paola.

La passione del Redentore esigge tutt'i rispetti del nostro ossequio, se si riguarda il benefizio, che in essa ci fu conferito; esigge tutte le tenerezze del nostro affetto, se si rimira il Benefattore che cel conferì. Sua mercè fummo noi liberati dalla schiavitù del peccato; e quelle catene, che la trasgressione del primo uomo lasciò per infelice retaggio alla sua misera posterità, avvegnachè di diamante state fossero per la durezza; tosto non però si risolvettero in minutissime schegge al tocco di quel Sangue innocente, che dalle sue vene versò nella sua passione il secondo Adamo. Quindi in noi nasce quel debito di gratitudine di rimirarne con occhio di obbligato riconoscimento il benefizio, e di adorarne con senso di rispettosissimo ossequio la rimembranza. Volgendosi poscia al Benefattore lo sguardo, ritroviamo, ch' egli è un'Uomo Dio, il qual potendo con un semplice suo cenno restituirci la libertà, volle nondimeno comprarcela col caro prezzo di tutto il suo Sangue. Egli stesso prender si volle per se

le catene, perchè noi liberasse dall'antico servaggio. Egli per se prese le colpe, perchè a noi restituisse la perduta innocenza; egli in fine per se scelse la morte, perchè a noi donasse la vita. E qual cuore, ancorchè di macigno egli sia, non s'intenerisce al contemplare l'eccesso dell'amore, e al considerarne l'eccesso del patimento? Ma quanto più di ogni altro cuore ne dovea continuamente vivere intemerato l'amoroso cuore di Francesco, che in ogni ora ne tenea innanzi gli occhi viva la rimembranza, ed in ogni momento ne sentiva nell'animo ancor viva la compassione? Il dicano gli occhi suoi, ch'eran torrenti di lagrime allor che di Mistero sì doloroso, o ascoltava altrui ragionare, o egli stesso metteasi a meditarlo. Sentivasi talmente ferite le viscere dal gran dolore, che non potendo dissimularne il sentimento, al solo vedere il Crocifisso Amante, egli veniva meno per lo spasimo, e tramortito cadea per l'affanno. Portollo a tanto il suo amore, che si obbligò col suo patire a formare in se stesso un vivo ritratto del Crocifisso suo Dio. E perchè all'opera di lui fatta in vita, donasse Iddio l'ultima mano nella sua morte, ottenne, che in quel giorno, in quell'ora appunto egli

morisse, in cui l'originale era morto. Ma questo fu una volta sola, cioè in quell' ultimo Venerdì detto di Parasceve che in quell'anno occorse nel dì 2 di Aprile. Maggiore fu nondimeno quel ch' egli fece in tutt' i Venerdì della sua vita; figurandosi, che in ciascuno di questi di nuovo rappresentar si dovesse nelle sue carni la passione del suo Dio. Meschiava egli lagrime e sangue, facendo di se medesimo una carnefìcina spietata colle sue piaghe e spargendo amari fonti di pianto dai suoi occhi; difficilmente si potea in lui divisare qual prevalesse nel suo cuore, o il patire, o il compatire. Indi presasi per principio, o per fine del suo vivere quella Croce, ch' era insieme il centro delle sue tenerezze, e la circonferenza delle sue pene, non visse momento, in cui non la portasse innanzi gli occhi qual sua maestra, ed in cui non la stringesse dentro le braccia qual sua diletta. In tutti gli assalti, che soffriva dall' infernal nemico, il suo ordinario rifugio era in quelle piaghe, dove ritrovava il vero asilo de' tribolati. Nè la sua tenerezza verso la passione del Redentore, volle, che solamente avesse luogo nel suo cuore, procurò ancora propagarla nel cuore degli altri. Egli non solo in tutt' i Ve-

nerdì dell'anno non di altro cibavasi, che del solo pane degli Angeli, corrispondendo con un digiuno sì rigoroso all'aceto, ed al fiele del suo Signore; ma ordinò in oltre, che i suoi religiosi ne' medesimi giorni di Venerdì digiunar dovessero, perchè ancor essi dalla lor parte ne partecipassero il dolore, onorandone la rimembranza. Egli nei medesimi giorni era più facile nel far miracoli, aprendo i tesori dell' Onnipotenza in benefizio degli uomini in memoria della Passione, poichè per questa furono aperte le viscere della Divina Carità in sollievo dei peccatori; e voleva inoltre, che gli uomini in detti giorni fossero verso i poveri più liberali, verso gli afflitti più compassionevoli, verso gli oppressi vieppiù benefici. Non ebbe confine nel suo amore l'originale quando patì; procurava dilatarsi quanto più poteva nel suo compatire la copia.

℣. *Deus in adjutorium meum intende.*
℟. *Domine ad adjuvandum me festina.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Già vi son note le mie necessità, pietosissimo Patriarca S. Francesco di Paola, solo

luminosissimo di Europa, anzi del mondo tutto, a voi ne vengo come infermo al medico, come assetato al fonte; e potrei dire, al vasto mare della vostra somma beneficenza; siatemi in ajuto, che prostrato ve ne supplico per l' amor ferventissimo, che portaste al Redentor nostro Gesù Cristo; impetratemi questa grazia, purchè sia conforme al divino beneplacito, al quale in tutto onninamente mi rassegno.

Io vi prego, mio dolcissimo Santo, a farmi ricever la grazia, che mi bisogna, per quella Croce bagnata dalle vostre lagrime in quei sei anni, che dimoraste nella vostra solitudine, e che ivi era tutto l'appannaggio delle vostre ricchezze.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella Croce, che innalzaste nella prima Chiesa, che edificaste in Paola, col tocco della quale risuscitaste più morti, e che ora fralle vostre reliquie divotamente si adora.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei miracoli, che operaste in sì gran moltitudine, facendo solamente il segno della Croce sopra coloro, che a voi ricorrevano per ajuto.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella Croce, che adornata nel mezzo di una corona di spine, faceste intagliar nel sigillo del General del vostr'Ordine, per ricordare a'vostri figliuoli; di non altrove stabilir le lor glorie, che nella sola Croce del Redentore, e nella sola Corona delle sue spine.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle lagrime, che spargeste in tanta copia ciascuna volta, che alla vostra presenza si nominò il Crocifisso.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelli atti di virtù, che operaste per imitar le virtù, che avevate dianzi meditate nel Crocifisso.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle crude penitenze, che facevate ne' giorni di Venerdì, in ossequio della Passione del Signore.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei miracoli, che in maggior numero opraste ne'giorni ancora di Venerdì per sollennizzare in tal maniera la memoria della Passione del vostro Signore Crocifisso.

Pater, Ave.

Io vi prego per la gran divozione, che portaste a S. Francesco d'Assisi, e di quei

teneri affetti, che avevate verso il medesimo, quando il consideravate per un vivo ritratto del Crocifisso.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle grazie miracolose, con cui il nostro Signor Gesù Cristo vi volle dimostrar simile a lui, facendo restare storditi i soldati, che eran venuti per catturarvi, e rendendovi alla lor presenza invisibile.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella maraviglia, che oprò l'Altissimo facendo restare le vostre pedate impresse in una pietra, sopra cui nella vostra partenza per Francia, benediceste la Calabria; siccome le vestigia di Cristo restarono impresse sull'Oliveto.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per le tante volte, in cui foste veduto rapito in estasi, e colle mani in forma di Croce distese, nell'aere elevato.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella vostra santissima morte, colla quale Gesù volle farvi morire nel giorno, e nell'ora, in cui egli morì, in premio di esser voi vissuto ad imitazione della maniera, in cui egli visse.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Dunque se tanto fu grande il vostro amore verso il Crocifisso Signore, se tanto gran zelo aveste nel piantarlo negli altrui petti; vi prego anch' io ad impetrarmi grazia, che in me s'infiammi, ed accenda il mio cuore, acciò possa come voi amarlo vivamente, e di mano in mano vieppiù struggermi di affetto per esso, considerando continuamente le crudelissime percosse, le acerbissime piaghe, e tanti asprissimi tormenti, che innocentemente sostenne per me: e così possa io vivere in appresso sicuro di goder poi il frutto dello sparso suo preziosissimo Sangue; per mezzo del quale io spero ottener la grazia, che bramo in questa vita, e l'eterna gloria nell'altra. Così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Venite ad me omnes qui laborates, et onerati estis et ego reficiam vos Mat: xi.

SESTO VENERDI'

Dedicato alla riverenza verso il SS. Sacramento di S. Francesco di Paola.

In tutti gli altri benefizî, che a noi fece Iddio, egli fece solamente le parti di donatore; nel benefizio non però del Sacramento Eucaristico volle fare lo parti di donatore insieme, e di dono. Non fu pago il suo amore di averci in prima donato quanto mai donar ci potea, se in fine non ci donava ancora se stesso. E qual naziono fu mai così pregiata nel mondo, che avesse i suoi Dei così vicini, come noi abbiamo il nostro Dio, che per rendersi nella più intima maniera con noi unito, si volle fare nostra bevanda, e nostro cibo? non potea certamente essere di meno, che una finezza sì nobile non fosse altresì una mirabile stravaganza, stravaganza non però di amore, e dell' amore di un Dio, che siccome nell' inventar maniera da palesare l' amore suo non potea aver pari, perchè egli era infinitamento savio, così nè pure potea aver'uguale nel dimostrarlo, perchè egli era infinitamente buono. Oh qui sì, bisogna, che cede ogni anima nel contemplare di tal finissimo

amore il grand' eccesso. Ma l'anima di Francesco si perdeva dentro un mare dolcissimo di amorosi deliquî, ogni volta, che si metteva a considerarne il gran Mistero. E quindi poscia nasceva la venerazione, e la stima, che di un sì venerabile Sacramento egli avea nel suo cuore, e che dimostrava eziandio con tutto l'esterior del suo corpo. A quelle mani, che poco anzi avean contratto il sacratissimo Corpo nel tremendo Sacrifizio della Messa, egli ebbe per inviolabil costume, ancorchè di Religiosi suoi sudditi elleno fossero, imprimer baci di tenerezza, e prestare genuflessione di ossequio. A quei Sacerdoti che eran tepidi nella celebrazione dell' adorato Mistero, o pure erano impotenti, egli col sussidio de' suoi miracoli ne agevolò la potenza, e ne infiammò la tepidezza. Fece scintillar fiamme dalle sue dita, per accender quelle lampade, che innanzi al venerabile Sacramento stavano estinte. Non una, ma più eran le Messe, cui egli assisteva in ciascun giorno, cominciando nel far dell' alba ad assistere alla prima, che nella sua Chiesa si celebrava. Le visite, che in tutti i giorni facea al suo Gesù nascoso in quelle specie adorate, eran continue, e più delle volte vi restava ligato dalle sue

estasi cotidiane. Effetti della sua gran riverenza verso il sacratissimo Mistero furono, e l'essersi egli disposto a voler, che fossero Sacerdoti nella sua nascente Religione, quando in prima di sole laiche persone avea disegnato formarla; e prescrivere le giornate nella sua regola, in cui coloro, che Sacerdoti non fossero, avvicinar si dovessero al sacro altare; e l'ordinar le candele, e tutt'altro, che riguardar potea l'ornamento, con cui si venerasse la maestà del Mistero; e l'imporre a' suoi Religiosi, che col cingolo nel collo si portassero a riceverlo, in segno della lor riverenza, siccome egli stesso il riceveva. Ma gli apparecchi poi interni dell'anima, con cui si disponeva a gustare il divin cibo, oh quanti essi erano, ed intensi nel fervore, e prolissi nella durata! atti di desiderio, di amore, di ossequio, di umiltà, di dolore, erano gli esercizî, in cui si tratteneа il suo spirito la notte antecedente a quel giorno, in cui doveasi alla sacra mensa accostare. Egli tutto astratto in quel Dio, in che indi a non molto si dovea trasformare per amore, non potea stare se a lui non pensava la sua mente, se di lui non discorreva la sua lingua. Ricevutolo poi dentro il suo cuore, quanto eran dolci

gli svenimenti, quanto cari i deliquî, che provava l'anima sua innamorata? l'incendio del petto si facea insoffribile, onde esalava dalla bocca i sospiri, chiari indizî dell'interne sue fiamme, e dalle pupille tramandava le lagrime, visibili effetti delle nascoste sue gioje. Lo stringea, l'abbracciava nelle sue viscere, con esso faceva i suoi dolci colloqui, ed esso rendea l'affettuose sue grazie, e tutto in somma con esso si univa, ed in esso si tramutava. Onde accadeva, che Francesco più non vivesse in Francesco, perchè in Francesco vivea Gesù; e che Gesù non solamente vivesse in Francesco; ma ancora, che la vita di Francesco altro non fosse che Gesù.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O Colonna lucidissima di santità, chiarissimo esempio di orazione, a voi ne corro mio glorioso Patriarca S. Francesco, e vi prego in memoria del vostro amor grande verso Gesù Sacramentato, per mezzo del quale dì, e notte meditando l'eccessivo af-

fetto, che un Dio ha dimostrato all' uomo avendo voluto per star sempre unito coll' uomo, restarsi in questo mondo sotto le specie ascoso di quell' Eucaristico pane; meditando dico sì alto, e affettuoso Mistero, vi scioglievate continuamente in dirottissimo pianto di tenerezza; vi prego per queste lagrime, per questo amore, ad impetrarmi la grazia che chiedo, e che umilmente vi supplico.

Io vi prego, mio benignissimo Francesco, ad ottenermi la grazia, cho sospiro, per quei giorni santificati, in cui ricevendo il Santissimo Sacramento, non riceveste altro cibo, in segno della vostra profondissima riverenza.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle comunioni spirituali, che facevate in quelle Messe, che ascoltavate in ciascun giorno in tanto numero, onde verso l' adorabil Sacramento maggiormente s' infiammò il vostro cuore.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella grazia, che faceste all'Arciprete di Lattàrico in Calabria, nel risanarlo da un malore nel naso, perchè non avesse impedimento alla celebrazione della Messa.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella grazia, che faceste a quel Canonico di Cosenza, nel risanarlo da un fiero dolore di denti, perchè con tutto il suo dolore non avea egli lasciato di celebrare.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' amorevole ammonizione, con cui avvisaste l'Arciprete di Paola, a mondar meglio la sua coscienza, quando celebrava, se egli voleva guarire da una pericolosa infermità, che lo tormentava.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella mirabile attenzione, che usavate nel mantener di continuo in Chiesa accese le lampade, e nel disporre le cose tutte spettanti al culto del Divin Sacramento.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle lagrime di tenerezza, e di compunzione, che versavate ogni volta, che vi accostavate per riceverne il divin cibo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell'estasi, che provò il vostro spirito, in contemplando il gran benefizio, che a noi fece Iddio, con donarci se stesso nell' Eucaristico Sacramento.

Pater, Ave.

Io vi prego per quegli atti di umiltà che facevate in baciando le mani a' Sacerdoti, in segno della venerazione, che portavate al sacro Corpo del Redentore, che essi trattavano colle lor mani.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel fervore di spirito, che sentivate in voi stesso ciascuna volta, in cui vi cibaste col pane Sacramentato.

Pater, Ave.

Io vi prego per la gran fame, che avevate di esso pane celeste, onde così spesso ne volevate satollar la vostr' anima.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel gran desiderio, che avevate, che altri se ne cibassero, e che colla dovuta riverenza si portassero alla sacra mensa, in cui egli si dispensava.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella profondissima riverenza, che mostraste verso questo tremendo Mistero, quando reputandovi indegno di maneggiarlo, ricusaste il Sacerdozio, che colle mani sue proprie conferir vi voleva il Romano Pontefice.

Pater, Ave, Gloria.

Sono io pur troppo un pozzo di acque putride, ed amare per le mie gravi colpe, e

perciò indegno mi dichiaro di ricevere entro di me l'Agnello purissimo, l'amabilissimo mio Sacramentato Signore. Tocca a voi mio Patriarca, e Protettor S. Francesco, ad impetrarmi celesti ajuti, acciò si purifichi l'anima mia, per poter degnamente ricevere quell'Eucaristico pane, dal quale come da un perenne inesiccabil fonte, ne derivan sempre grazie, e favori segnalatissimi. Fatelo dunque mio caro Avvocato, per quella fiamma ardente, che sempre in voi si vide accesa verso questo Santissimo Sacramento; perchè così io son sicuro di ottener la grazia, che chiedo, e di goder insiem con voi per una eternità apertamente quello stesso Signore, che ora sotto quelle apparenze di pane nascosto velatamente ossequio, ed adoro. E così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Hanc amavi, et exquisivi a juventute m...
Sap. VIII.

SETTIMO VENERDI'

Dedicato alla divozione verso la gran Vergine Madre Maria, di S. Francesco di Paola.

Una delle più grandi felicità de' peccatori (se felicità può darsi in chi pecca) è l'aver nel cielo per Avvocata colei, che della medesima lor natura è figliuola, e che del supremo Giudice è Madre. Ella è ancora avvocata, che sempre dovrà essere avvocata; e sebbene il divino suo Figlio avvocato pur anche sia presso l'eterno suo Genitore, una volta non però egli medesimo esser dovrà nostro Giudice. Maria nondimeno avvocata è insieme, e ancor Madre de' peccatori, riconoscendo, per così dire da' peccatori l'occasione delle sue grandezze. Se il primo uomo non peccava, potea essere, o potea ancora non essere, che s'incarnasse il Divin Verbo, secondo che tra esse diverse van discorrendo le scuole. Certo è nondimeno, che se Adamo non peccava, ancorchè fosse venuto il Verbo, non sarebbe però venuto in carne passibile, e mortale, ma impassibile ed immortale. Dunque l'esser venuto in carne passibile, e mortale, come di fatto venne, fu perchè il primo uomo peccò. E per-

ciò da Maria prese passibile la sua carne, non potendogliela dare Maria da quella diversa, che ella stessa avea. Adunque l'aver presa da Maria la carne, fu certamente perchè l'uomo peccò. Or quanto dovrà ella esser pietosa verso de' peccatori, riconoscendo da essi il motivo, sebben non primario, delle sue più nobili eccellenze, e l'occasione delle sue altissime prerogative? e quindi è, che noi altri in lei abbiam fondate tutte le nostre speranze, per la nostra salute. Ella è il nostro rifugio, il nostro scampo, il nostro asilo, per isfuggire gli sdegni del suo figliuolo, dalle nostre colpe giustamente irritato. Le nostre scelleraggini provocano la mansuetudine dell'Altissimo, perchè dia di piglio alla spada del suo furore; ma ella se gli presenta innanzi, e gli accenna onde succhiò il latte della dolcezza, e con ciò solamente placa i suoi rigori, e fa che restin vuote le sue vendette. Oh fortuna ben grande di chi peccò, perchè non si disperi nel suo peccato! Ma non già però ella esser deve, perchè nel suo peccato s' induri. È ben Maria speranza de' peccatori pentiti, ma non dev' esser fomento pe' peccatori ostinati. Il suo patrocinio serve per far perdonare le colpe, ma non per propagarle. Anzi il maggior di-

sgusto, che a lei dare si possa, è il toccar la pupilla degli occhi suoi, il suo caro Gesù colle nostre offese. Gode ella trattare e con anime innocenti, e con anime penitenti, che furono peccatrici, ma non lo sono; perchè in tal maniera ella esercita il suo degno officio di proteggere i peccatori, e rende ancora al suo Figlio la ragione del suo patrocinio, con presentargli li penitenti. In queste belle riflessioni assuefatto lo spirito contemplativo di Francesco, oh quanto eran dolci le tenerezze ch'egli provava ogni volta che pensava a Maria! Egli, perchè era innocente, da Maria era amato; perchè si credea peccatore, da Maria ancora si persuadea protetto. Onde in qualunque modo, o il figurasse la sua umiltà, o la sua innocenza il rappresentasse, sempre il suo centro era Maria, e come Madre degl' innocenti, e come Madre de' peccatori. Da qui perciò provenivano quelle sue nobili usanze, e di aver sempre nella sua bocca Maria, ogni volta, o che alcuno egli chiamava, o che altrui rispondeva, dicendo, *Ave Maria*, e di attribuire ai meriti della Vergine la maggior parte de'suoi miracoli: e d' intitolare buon numero delle sue Chiese co' dolci nomi di *Gesù* e di *Maria;* e di raccomandare a tutti coloro, che

a lui ricorrevano la divozione della gran Vergine; e di chiamarla in fine in tutti i suoi ragionamenti non con altro nome, che con quello di nostra Madre. Effetto fu del suo grand' amore a Maria ancora il comandar il digiuno del Mercoldì a' suoi figli, perchè tal giorno a lei come Regina del Carmelo, fu dedicato; il prescrivere, che i suoi figliuoli medesimi avessero del color lionato le vesti, perchè di tal colore è tradizione, che ancor vestisse Maria; il fare scolpire nel Sigillo del Procurator generale dell' Ordine l' immagine della Gran Vergine, perchè i suoi Religiosi avendola sempre presente negli occhi, la conservassero sempre viva nel cuore. Il suo Ordine stesso pretese egli chiamarlo dei Minimi di *Gesù* e *Maria*, tanto era l'amore, che a sì dolci nomi portava; anzi a chi volea un suo figliuolo chiamar Francesco, perchè nato per intercessione di lui, egli suggerì, che non solo Francesco il chiamasse, ma Francesco insieme e Maria. E in fine a sua insinuazione ancora comandò Luigi Undecimo, che in tutti i luoghi di Francia nel mezzodì si suonasse l'*Ave Maria;* ed egli stesso, a tutti dispensava le sue corone, perchè universalmente ne propagasse il degno culto.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum , etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Divotissimo , e pietosissimo Patriarca San Francesco , io vi prego per quella vostra ferventissima divozione , con cui sempre onoraste la Regina de' Cieli , e per quell'infuocato amore , che sempre le portaste ; cosicchè ovunque moveste il piede , ovunque giraste lo sguardo , altro non credeste trovare, che questa dolcissima vostra Madre , caro nome , col quale voi sovente la chiamaste ; e da questo interno incendio di amore spinto poi non tralasciaste via , o mezzo per propagar la sua divozione dappertutto , volendo, che tutti la venerassero sempre con ossequio, e riverenza somma , e per non apportarle dispiacere, procuraste sempre, non sol voi calcare le stesse pedate di Gesù suo figlio ; ma con somma vigilanza attendeste ancora , che altri seguissero le istesse sue orme : vi prego dico per quest' ardente divozione a sveller da me ogni vizio , e far sì , che io sia vero imitatore delle virtù di Lei , e del Redentore : acciocchè con questo decoroso titolo possa ricever la grazia , che con la vostra intercessione dimando.

Io vi prego mio amato Francesco, a farmi godere la grazia, a cui sospiro, per quel dolore, che sentiste, considerando le colpe degli uomini, perchè queste erano offese di Gesù, ed erano pene a Maria.

Pater, *Ave*.

Io, vi prego per quella degnissima usanza, che voi avevate, nel principio di ogni vostro ragionamento, di premettere queste voci sì belle: *Ave Maria*.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella cara immagine di Maria, che alcuni Autori scrissero, che voi portavate impressa nel vostro cuore.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quegli esempi di divozion di Maria, che donaste a' vostri Religiosi, onde questi se ne approfittarono tanto, che Diego Barbuto di Granata, dopo essere stato seppellito, fè che dal suo sepolcro uscissero miracolosamente due gigli, in cui erano scritti i nomi di *Gesù* e di *Maria*.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella lodevolissima divozione, ch' è nella maggior parte delle Chiese del vostro Ordine, nel tenervi una cappella, o almeno una immagine all'Immacolata Concezion di Maria dedicata.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel religioso costume, che nel medesimo vostro Ordine si osserva, nel cantarsi in ogni sabato, innanzi la predetta immagine le sue Litanie.

Pater, *Ave.*

Io vi prego per quella miracolosa immagine di Maria, che dipinger faceste nella tribuna della vostra Chiesa di Paola, per mezzo della quale si son ricevute copiosissime grazie.

Pater, *Ave.*

Io vi prego per quel divoto pellegrinaggio, che faceste in Assisi, per ivi adorare S. Maria degli Angioli, e il vostro gran Protettore S. Francesco di Assisi.

Pater, *Ave.*

Io vi prego per quella gran divozione, che mostraste a Maria, dedicandole le due prime Chiese del vostr'Ordine; cioè quella di Paola sotto il titolo di S. Maria degli Angioli, e quella di Paterno della Santissima Annunziata.

Pater, *Ave.*

Io vi prego per quei tenerissimi sentimenti di divozione, che provò il vostro spirito, quando voi vi portaste in Loreto per adorarvi la santa Casa in cui Maria concepì l'eterno Verbo.

Pater, *Ave.*

Io vi prego per quella santa liberalità, che esercitavate in comprando in gran copia le corone della Vergine per dispensarle a'divoti; onde in una sola volta in Tours ne compraste più centinaja di lire.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella grazia, che riceveste da Sisto Quarto di poter benedire le corone della Vergine, perchè in tal maniera aveste potuto più facilmente propagarne la divozione.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella degna risposta, che donaste a Luigi Re di Francia, allorchè volendovi far regalo di una statua della Vergine tutta di oro, voi rifiutando il dono gli diceste: che la vostra divozione non era verso la materia, ma verso l'originale, onde poco vi curavate di qualunque materia fossero le immagini, bastandovi di averne una sola, ancorchè di tela, o pur di carta ella fosse.

Pater, Ave, Gloria.

Quando non si trovasse altro di maraviglioso in voi, che la sola divozione, che professaste alla Beatissima Vergine sino dal primo istante della sua Concezione, facendo chiamare il vostr'Ordine de'Minimi di *Gesù*

e di *Maria*, recitando ogni giorno ad onor suo l'Officio, il Rosario, e la Corona, ponendo ne' sigilli questo glorioso Nome, incaricando sempre a' vostri Frati la di lei venerazione, nè chiamando, nè mai rispondendo senza l'invocazione di lei; questa sola ben grande prerogativa basterebbe a preconizzarvi per un gran Santo. Impetratemi anche in virtù di questa divozione, la grazia, ch' io bramo, sempre che però sia per profitto dell'anima mia, della quale debbo sopra tutte le cose aver cura; poichè quando questa sarà assicurata, avrò la bella sorte di godere per una eternità nel Cielo apertamente la bella vista della sempre gloriosissima Maria. E così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Ecce ego, mitte me Isa: VI.

OTTAVO VENERDÌ.

Dedicato all'ubbidienza di S. Francesco di Paola.

Chi crederebbe, che l'uomo sia di se stesso nemico, quando più domestico, altrettanto più fiero? E pure tant' è. Fatto perverso di volontà, vuole quel che gli nuoce, rifiuta quel che gli giova; ed il suo proprio volere è l'ostacolo più insuperabile al suo godere. Cessi perciò, dicea quel Santo, cessi la propria volontà, e cesserà l'inferno. Quasi che la strada più sicura per incamminarsi all'abbisso, ed insieme più breve, sia la volontà nostra propria; la quale dipoi che fu dal peccato corrotta, alienatasi dalla ragione, e da Dio, non potea esser di meno, che pur'anche non si allontanasse dal Paradiso. Bisognò adunque, per far fronte a questa cruda nemica, che ci provvedesse Iddio di una virtù, la quale, volendo per lo più l'opposto di quel che noi vogliamo, se mai arriva ad avere del nostro cuore possesso, tosto il nostro volere cessa di esser empio, perchè subito lascia di esser nostro. Questa virtù è appunto l'ubbidienza; cioè quella che cieca nel suo operare, mai però non ha paura d'in-

ciampo, veloce nel suo eseguire, mai non ha timore di sbaglio, umile nel suo rassegnarsi, sta sempre certa di colpire nel segno. Per questa virtù sottomettendosi l'uomo all'arbitrio di un altr'uomo, lascia nel principio se stesso, ma di se stesso fa nel fine guadagno; e rinunziando per l'amor del suo Dio alla cara dote della sua libertà, Iddio in ricompensa l'esenta da quell'eterno servaggio, in cui la medesima sua libertà potea portarlo. Or, a questa virtù di buon'ora tutto si diede Francesco, cominciando ad esercitarla, appena ch'egli conobbe, quanto pericoloso fosse fidarsi di se stesso, negli affari del corpo non meno, che dello spirito. Nella sua fanciullezza ai Genitori ubbidiva a volo, ed i lor cenni erano leggi inviolabili alla sua filiale osservanza. Indi avanzatosi alquanto più nell'età, per gl'interessi dell'anima pose tutto se stesso nelle mani del suo spiritual Direttore, che in luogo poco lungi da Paola facea dimora. Erano oracoli a Francesco i pareri di questo; e come se da Dio gli ricevesse, stimava sacrilegio il non approvargli colla mente, il non seguirgli coll'opera. Nel Convento poscia di S. Marco, perchè eran molti incompatibili ministeri, che a lui addossavano, egli per non mancare al-

l'ubbidienza, v'impegnava l'Onnipotenza. Supplì in più fiate co'miracoli alla naturale impotenza delle sue forze; e nel medesimo tempo trovossi, apparecchiar le tavole nel refettorio, ed assistere alle Messe in Chiesa. Fondata poi ch'egli ebbe la sua Religione, non per questo, che capo della medesima fosse, lasciò nondimeno di ubbidire. Alle regole, da se stesso ordinate, egli fu il primo suddito nell'eseguirle; anzi ai più antichi del suo Ordine in più fiate sommettea il suo parere, giudicandolo meno sicuro, perchè era suo. A simiglianza del suo Cristo, che si fece ubbidiente fino alla morte: egli ancora nel giorno antecedente al suo morire, ancorchè Generale fosse della sua Religione, pure ubbidì al Superiore del luogo, che gli comandò di ritirarsi nella sua stanza, perchè la sua infermità non gli permettea di stare più lungamente in Chiesa, dov'egli forse avrebbe voluto terminar la sua vita. Agl'inviti di Luigi XI, ed alle istanze di Ferdinando I. Re di Napoli, perchè portar si dovesse in Francia, egli fu sempre mai renitente; tosto che gliel comandò Sisto IV., egli si accinse alla partenza. Eran ordinarie massime nella sua bocca il sacrifizio più grato a Dio esser quello, che se gli fa della propria vo-

lontà; nulla essere appresso lui il martirizzarsi la carne, se l'ubbidienza il contraddice; ciò che fa la fede nella Chiesa, fassi dall' ubbidienza nelle Religioni, perchè siccome senza quella non è più Chiesa; così senza questa non sono più Religioni. La dissubidienza fa serrare il Cielo, privar della gloria, ed aprire l'inferno, per inghiottirvi i suoi seguaci. Queste erano le massime della sua bocca, queste erano le dottrine della sua scuola, che prima le dimostrava coll' esempio, e poi le insegnava colla sua voce. Onde poscia in merito di questa sua esattissima ubbidienza ottenne, che Iddio lo restituisse nello stato quasi dell' innocenza, in cui tutte le creature l'ubbidivano; rendendo i più indomiti animali a' piedi suoi mansueti, e restandone immobili al suo cenno le cadenti pietre; anzi Lucifero stesso, fece Iddio, che il servisse, or da fabbricatore, ora da giumento nelle sue case, perchè com' egli sovente dicea: al vero ubbidiente tutte le creature ubbidiscono.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Fralle innumerevoli virtù, che alla tua bell'anima formarono, mio Protettor S. Francesco, una ben ordinata corona, vivamente risplende ancora l'ubbidienza; virtù sì cara al Salvator nostro, che in essa si esercitò più che in altra dal primo suo nascere, fin al morir sulla Croce. Voi dunque, caro Francesco, che perfettamente vivendo fra noi, l'imitaste intercedete per me; acciò per mezzo di questa vostra grande ubbidienza; ottenga anche io dal Signore un vero rassegnamento a' suoi divini voleri; e quanto in questa misera vita necessariamente mi occorre.

Io vi prego, mio amoroso Francesco, ad interporvi presso all'Altissimo per la grazia, di che lo supplico, per quell'allegrezza di volto, e di cuore, che dimostraste in tutti gli esercizî della vostra ubbidienza.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel miracolo, che operaste, in risanando il piede malamente ferito di un'estero Religioso, che tagliava nel vostro bosco le legna, sol perchè egli facea l'ubbidienza del suo Superiore in quell'esercizio.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella rassegnazione, che dimostraste, quando volendo voi ritornarvene in Calabria, per ivi morire, e non essendovi permesso il partire dalla Francia, quivi poscia in santa pace viveste, e ancor moriste.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle centinaja di volte, in cui eravate in uso di ripetere a' vostri Religiosi quell'aureo detto di S. Bernardo; cessi la propria volontà, e non vi sarà più Inferno.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella ubbidienza che vi fece Iddio, che vi rendesse Lucifero, perchè voi mai non vi soggettaste ad ubbidirgli nelle sue più gravi tentazioni.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella ubbidienza, che volle Iddio, che vi prestassero tutte le creature in premio della vostra ubbidienza al Creatore.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella ubbidienza, che insegnaste a' vostri Religiosi, allorchè comandando ad uno di questi di entrare in un'ardente fornace per ripararla, egli intrepido vi entrò, e ne uscì pur anche illeso.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mirabile economia, che usaste nel vostro vivere, essendo suddito, e Superiore insieme.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella prontezza che dimostraste in ubbidire a quel Correttore, che dalla vostra solitudine mandò a chiamarvi, perchè interveniste con gli altri nel refettorio.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei frequenti encomî, che voi donaste alla virtù dell' ubbidienza, discorrendo co' vostri Religiosi, perchè questi della medesima s' innamorassero.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella prontezza, mostrata in ubbidire a Sisto Quarto senza apportare alcuna scusa, quando tante ne apportaste nell' esservi pregato da altri, quello ch' egli vi comandò.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' atto perfettissimo di ubbidienza, che dimostraste nella vostra morte, privandovi delle dolcezze, che godevate in Chiesa presso il sepolcro del Redentore, ed al comando del Superiore tosto ritirandovi nella vostra cella, per quivi rendere al Signore lo spirito.

Pater, Ave.

Io vi prego per quello spogliamento, che era in voi di ogni vostra voglia, non altro volendo, che quel solo, che voleva Iddio, essendo affatto morti nel vostro cuore, e il volere, e il non volere.

Pater, Ave, Gloria.

E chi mai potrà per tutti quegli atti di ubbidienza trascorrere, in cui voi vi esercitaste? In questa vostra ubbidienza dunque fondato, io spero, ottenere la grazia, che supplico, mentre sò, che per mezzo di questa vostra ubbidienza la Chiesa ne canta, che Iddio seconda tutti i vostri voleri. Impetratemela, vi prego, mio Santo Protettore, e fate ancora, che la mia volontà sia pronta esecutrice di ciò che comanda Iddio, e la Chiesa, e così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20. *Si quaeris* pag. 21.

15 *Extinxit impetum ignis* ad Hebr. XI

NONO VENERDI'.

Dedicato alla castità di S. Francesco di Paola.

Tra i fiori delle virtù, di cui la Cristiana perfezione suol formare le sue corone, quello del celibato è il giglio, che col suo odore è tanto grato a Dio, e che gli è tanto vago alla vista col suo candore. L'uomo, per virtù sì bella, si rende, per così dire, emulatore degli Angeli; poichè essendo egli tutto impastato di carne, vive come se tutto fosse di spirito. La carne istessa, stando in lui come se morta fosse, fa, o ch'egli goda lo stato dell'innocenza nel mondo, o che non già nel mondo, ma solamente viva nel Cielo. E sebbene alle volte, con suo dolore, sia costretto a soffrire le contraddizioni del suo senso, queste non però son le miniere, dove nascono le sue corone, di cui, adornandosene l'anima, comparisce da vaga sposa, degna degli amori di un Dio, ed in fatti non è oggetto così bello in terra agli occhi dell'Altissimo, quanto l'anima di un celibe, a questa egli comunica i più nascosti tesori della Divina sua Sapienza, a questa comparte le finezze più care della sua ineffabil bontà, in questa in somma diffonde tutto se stesso;

protestando di trovare in lei sola tutte le delizie del suo cuore, ed in lei sola godere tutte le tenerezze del suo amore. Agli occhi stessi del mondo fa alle volte Iddio, che ancora arrivi il raggio di bellezza sì rara; e quantunque le sue pupille, come tutte di carne, non siano ordinariamente proporzionate a vagheggiarla, Iddio non però, a gloria di quelle anime sue dilette, mette in esercizio la sua Onnipotenza, e fa o che comunicandone a' corpi le belle doti, si rendan questi, con maraviglia de' riguardanti superiori alla loro stessa corruzione; o che i corpi medesimi, partecipandone i degni premî, compariscono ancor' essi adorni di quegli splendori, che tramandansi dalla lor' anima, ch' è il vago fonte della lor luce. Contemplisi la bell'anima di Francesco, e si conoscerà quanto dico. Egli che conservò con gelosia per tutto il tempo del suo vivere, e l'accrebbe ancora con merito infino al punto del suo morire, il suo verginal candore, egli stesso tanto degno si rese delle finezze dell'Altissimo, che questi non contento di dover farlo così grande nel Cielo, volle anche renderlo tanto onorato sopra la terra. Ancorchè egli non altra, che una sola veste avesse, che sempre portata su le sue carni, pur nulla mai in lui

osservossi d'immondo, anzi tutto il suo corpo spirava un'odor soavissimo, che il sentiva ciascuno, che avea la sorte di avvicinarglisi. Ignude portava sempre le piante, ancorchè per ispine ei camminasse, o per fanghi, o per ghiacci, e pur sempre nella politezza osservaronsi superiori ai cristalli, e vincere nel candore le nevi. Le mani ancorchè da travagliosissimi esercizi cotidianamente affaticate, sempre non però in lui si videro, e della luce stessa più luminose, e della stessa morbidezza si trovarono più delicate. I Divini segreti furono a lui comunicati senza riserva, essendo egli stato l'indagatore de' cuori, il profeta di tutti gli avvenimenti, il Maestro in somma di tutte le scienze, che sebbene non le avesse apprese coll'arte, bastò a parteciparglielе tutte intere la Grazia. Si deliziava Iddio nell'anima sua bella, e questa godeva ancora una pace tranquilla col proprio corpo, fatto, mercè il dono della sua castità mirabile, più a modo di spirito, che di carne. Ardì una volta muovergli guerra il suo fomite, con cui collegatosi Lucifero, fè comparirgli innanzi una leggiadra donzella, tutta vezzi per allettarlo, tutta lusinghe per perderlo. Ma egli nell'acque del vicino torrente smorzando i bollori del senso, quivi

ancora affogò le speranze tutte ; che in appresso avesse potuto avere il Tentatore, eziandio di combatterlo, non che solamente di vincerlo. Non più sentì nell'avvenire alcun moto nella sua carne, che fosse alla ragione contrario; e per una vittoria sì bella non solamente ne acquistò il premio di vincitore, ma eziandio ne ottenne il dono d' invincibile. Quindi furon poscia le continue conversazioni degli Angeli, che con lui trattavano come un'uomo, che dell'uomo avesse solamente lo spirito. Il sollevavano spesso dai rigori delle sue austerità col dolce canto delle loro armonie. Gli portavan le vesti, che della sua nascente Religione dovean'essere le fortunate divise. Il consigliavano nelle sue dubbiezze, acciocchè egli cosa mai non intraprendesse, che conchiusa non fosse nell' alto Consiglio del Paradiso. Ma non per questo però, che egli di sì nobil dono si conoscesse arricchito, lasciava mai dì usare le necessarie cautele per mantener in freno il suo senso. Le asprezze col suo corpo erano indefesse, castigando con esse, se non le ribellioni, che non ardiva di fare allo spirito, almeno la potenza che in esso conosceva di poter' esser ribelle. Le fughe dall'occasioni precipitose erano continue, mantenendosi sempre lontano da quel

sesso, che suole avvelenare anche col guardo. Le preghiere a Dio, perchè gli conservasse sì bella grazia, erano ordinarie, conoscendo esser uno de' mezzi più efficaci per custodire la castità, il diffidare delle sue forze con umile timore di se medesimo. Rinnovava in ciascun giorno il voto, che fin dai primi albori della sua fanciullezza a Dio fece della sua verginità; e che indi confermò colle sollennità, che prescrive la Chiesa, nel primo nascere della sua Religione. Onde poi Leon Decimo ebbe a dire di lui, che di tal continenza era egli stato da Dio dotato, che pareva non esser composto di carne, ma solamente di spirito. Ed il Vescovo di Granoble paragonollo all'oro, prezioso nel suo valore, finissimo nel suo composto, e luminoso nella sua luce; in riguardo di quella verginal purità, che in lui non ebbe prezzo, che l'uguagliasse, non ebbe lega di carnale affetto, che la corrompesse, e non ebbe ombra di sensual diletto, che l'oscurasse.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O Specchio singolarissimo di castità, che per lo spazio di novantun' anni, che dimoraste in questa valle di miserie, non mai macchiaste il giglio candidissimo della vostra *Purità;* per così segnalate prerogative, e per tanti, e sì maravigliosi prodigî da voi operati, intercedetemi la grazia, che io desidero, per ottener la quale ricorro al vostro altare in questi tredici giorni sacri alla Passione del Redentore.

Io vi prego, mio carissimo Francesco, a rendermi propizio l'Altissimo, perchè mi conceda la grazia, di cui gli supplico, per quella mente pura, e corpo incorrotto, che disse la Ruota Romana, aver voi conservato dal principio del vostro vivere fino alla morte.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel voto di verginità, che fin da' teneri anni faceste a Dio, e che sempre conservaste inviolabile.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella colonna di fuoco, che in segno di trionfo comparve sopra di

voi, dappoichè nel torrente smorzaste l'incendio, che vi mosse contro la vostra carne.

Pater, Ave.

Io vi prego per quei purissimi vostri sguardi, con cui accendevate nel petto di coloro, che eran da voi rimirati, sentimenti di purissimi desideri.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle purissime attrattive, con cui tiravate alla vostra conversazione quegli angelici spiriti, che si dilettavan sopra modo di trattare con un'anima pura come la vostra.

Pater, Ave.

Io vi prego per lo zelo, con cui persuadevate a coloro, che vi ascoltavano, la fuga dalle occasioni atte a far perdere la castità; dicendo, che queste facean prevaricare i Servi di Dio.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella consolazione, che voi avevate in trattando con anime caste, la cui conversazione era da voi anche preferita a quella de' Principi, e de' Monarchi.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella degnissima comparazione, di cui voi vi servivate per magnificare il merito della castità, dicendo,

che ella conduce il Cielo in terra, ed inalza la terra nel Cielo; anzi, che gli Angeli sono vergini senza corpo, ed i vergini sono Angeli vestiti di corpo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella profonda modestia di tutti i vostri sentimenti, con cui procuraste di custodire la bella gloria della castità nel vostro cuore.

Pater, Ave.

Io vi prego per quell' odore soavissimo, che spirava dal vostro corpo, e di quel candore mirabile, che osservavasi nelle vostre membra, in contrassegno della vostra verginal pudicizia.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel miracolo, che operaste in risanando un' impazzito amante con fargli uscire dagli orecchi un verme, che mandava insoffribil fetore, per far conoscere agli astanti gli schifosissimi effetti della disonestà.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella dote d' incorruzione, che concedette Iddio al vostro corpo dopo la vostra morte, conservandolo eziandio illeso dalle fiamme, in cui fu dagli eretici buttato, finchè le fiamme santificate non

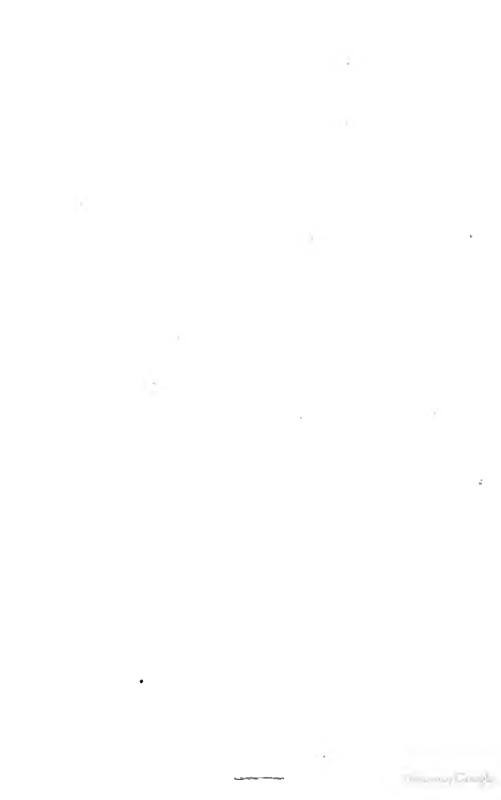
fossero dal pabolo di alcune Croci, che furon con voi divorate.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel gran prodigio, che operaste, allorchè baciando un vostro dente molare, conservato nel Santuario di Paola una donna impudica, tosto quello si franse al suo bacio, onde ella compunta fortemente nel cuore, a Dio di una perpetua continenza fe' voto.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Non diffido punto in questo mio urgentissimo bisogno, della vostra intercessione, o Angiolo Santissimo di purità, anzi spero, quando avrò ottenuta la dimandata grazia, che siate per continuarmi la vostra protezione, a fine, che cangiati in buoni i miei mali costumi, possa servir a Dio il rimanente di mia vita; per poter nell' estremo, e tremendo giorno del giudizio trovarmi con voi dalla parte degli Eletti, e così sia.

Brutio natus, con quel che segue p. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Ego autem mendicus sum, et pauper
Psal. XXXIX.

DECIMO VENERDI'

Dedicato alla povertà di S. Francesco di Paola.

Maniera la più facile, e insieme la più gloriosa di dominar questa terra è il disprezzarla; e nel suo disprezzo dimostrare la superiorità del suo cuore a quanto di grande possiedono gli uomini nel dominio del mondo. Egli è certo che non potendo la vastità della terra esser tutta soggetta all'arbitrio di un solo, chi ne possiede una parte, prova il dolor più sensibile per quella porzione, che non ha, che il godimento per quella che ha. La nostra cupidigia, perchè non ha confini, che la circoscrivono, non trova mai possesso, che la sazi; e ancorchè tutto il mondo al nostro dominio si soggettasse, pure la nostra idea anderebbe fantasticando nuovi mondi, per tormentare il desio almen coll'apprensione. Libero è non però da pensieri sì tormentosi chi nè tutto vuol possedere, nè parte; anzi con un generoso disprezzo di ogni cosa, dimostra il suo animo di tutto il mondo signore, perchè a tutto il mondo superiore. Egli nulla pena, perchè nulla ha, nulla spera, e nulla vuole, compiutamente egli

gode, non venendo amareggiato il suo godimento dalla cupidigia, nè tormentato dalla speranza. L'aver egli rinunziato non solamente il possesso, ma eziandio il desiderio, fa che niente possa inventare il mondo, da cui tirare si possa la magnanimità del suo cuore, o pure smuoversi la costanza de' suoi affetti. Il suo più prezioso tesoro è la povertà del suo spirito; per cui stima se stesso assai più ricco di quello, che siano doviziosi gli stessi Cresi; poichè a se nulla manca, e il tutto abbonda, quando a quegli bisognavano molte cose, e tutte quelle, che aveano, non gli bastavano. Cuore appunto così magnanimo fu il cuor di Francesco, il quale fattosi vero imitatore di Cristo, e perfetto seguace della sua Croce, dominò il mondo con disprezzarlo, assoggettossi la terra col non desiderarla. Non uno, ma più ami d'oro buttò Lucifero per pigliare il suo cuore; ma riuscì sempre vuota la pesca, non essendo l'esca proporzionata per prendere, ma più tosto per fugare quell'anima, tanto alle sue ricchezze contraria. Nemico fu egli di tutto ciò, che conosceva alla sua vita superfluo, alle volte anche si astenne dal necessario. Ammaestrato nella scuola di Francesco d'Assisi, dove, per ragion del suo voto, stette per un'anno in de-

posito, non potè esser di meno, che non apprendesso ad amare la povertà, non che a soffrirla. Indi poscia partito da quella casa, volle darne il primo saggio nel suo pellegrinaggio di Assisi, per dove insieme coi genitori non con altro viatico incamminossi, che con quel solo, che facea spergli la Provvidenza. Finalmente ritirato nel suo deserto, tutto il suo patrimonio fu sol consistente in una Croce; e nella Religione, che istituì non con altri arredi volle adornar quella stanza che abitava. Fu sempre una la veste, che il ricuopriva; e se dall'ingordigia de' divoti, che sovente gliela tagliarono in pezzi, o pure dalla voracità del tempo, che col lungo uso riducevala in cenci, consumata non fosse stata, questa sarebbe anche stata l'unica di tutta la vita sua. Con costante rifiuto ricusò le monete, che gli offerì Ferdinando Re di Napoli, e nella carneficina, ch'egli ne fece, diede a vedere il sangue, che con essa succhiar si suole dalle vene de' miserabili. Anche immagini sante egli rifiutò; perchè eran d'oro; non volendo far degno del suo possesso il prezioso metallo, ancorchè si lusinghi di rendersi santificato da quelle Immagini, che rappresenta. Sprezzò ampie eredità alle sue case offerite, perchè conservasse

ne' suoi figliuoli quello spirito di povertà, di cui egli fu amico. Avrebbe pur' anche fatto, che nè meno in comune alcuna cosa dalla sua Religione si possedesse, se dal Romano Pontefice non ne fosse stato distolto, col forte motivo di essere incompatibile povertà si rigorosa col voto della sua perpetua astinenza. Vinse perciò egli, come canta per le sue glorie la Chiesa, vinse il superbo nemico, e non con altre armadure il superò, che con quelle della sua povertà; poichè, com' egli stesso spesse volte era solito dire; l' oro è la corruttela dell' anime religiose, e che di leggieri le precipita nel baratro della concupiscenza; nè altra cosa del mondo, più dell' oro, a' Servi di Dio si rende di maggior danno. Osservò nondimeno colla povertà anche la politezza, perchè, come ancora egli stesso dicea, alla politezza degli abiti non contradice la povertà dello spirito. Anzi talmente abborriva le sporchezze esteriori, che consideravale come ostacoli, da cui il mondo trattiensi ad abbracciare la povertà. Onde perchè gli uomini di questa s'innamorassero, egli a' suoi religiosi persuadea, che conservandola esatta nelle lor vesti, ancora la mantenesser polita.

℣. *Deus in adjutorium meum intende.*
℟. *Domine ad adjuvandum me festina.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

O esemplare di *povertà*, norma di santità, specchio di continenza, salute degl' infermi, consolator de' travagliati, avvocato benignissimo delle donne sterili, e tipo di umiltà, di pazienza e d'austerità; gran profeta, fonte di maraviglie, e prodigiosissimo operator di miracoli, mi confesso, mi conosco immeritevole di ricevere da Dio questa grazia, perciò ricorro ai vostri meriti, alla vostra intercessione con sicurezza, mediante il vostro patrocinio, ed in virtù della medesima vostra gran *povertà*; di veder adempite le mie brame, ed esaudite le mie umilissime preghiere.

Io vi prego, mio amabilissimo Francesco, ad intercedermi la grazia, di cui ho necessità, per quella santa economia, che usavate, non chiedendo più del vostro bisogno, e quello che vi avanzava, subito a' poveri dispensandolo.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel costante rifiuto, con cui ricusaste le monete fattevi presentare dal

Re di Napoli, e di cui rompendone una, e facendo scaturirne il sangue, diceste: esser quello il sangue del vassallaggio oppresso dalla gravezza de' suoi tributi.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella santa maniera, con cui rifiutaste le ricche rendite, con cui il Signore di Brandicourt in Francia volea fondare un vostro Convento, dicendogli; nelle vostre Case trattandosi di ricchezze, volervi voi la mediocrità, non l'eccesso, che sovente è di ostacolo alla regolare osservanza.

Pater, Ave.

Io vi prego per quelle afflizioni di zelo, che, come attestano gli Scrittori della vostra Vita, voi sentivate al vedere il fasto del secolo, ed il suo lusso, con tanto scapito della Cristiana moderazione, e con tanto patimento della povertà oppressa.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel nome, di cui voi nelle vostre soscrizioni vi serviste, chiamandovi, *il poverello Fra Francesco di Paola.*

Pater, Ave.

Io vi prego per quel santo odio, che mostraste al male acquisto, allorchè essendovi portate da un contadino alcune frutta, voi conoscendo il nascosto furto, ch' egli fatto

avea, separaste quelle ch'egli avea colte nel suo giardino, dall'altre, che avea prese nel giardino del vicino, e gl' imponeste, che tosto al padrone le restituisse.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella Croce, sopra cui voleste morire, per morir così povero, come morto era Gesù, sulla sua Croce.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel sommo desiderio, che mostraste d' inserire negli altrui petti l'amore a questa virtù di povertà, spiegandone con varî detti pienamente le prerogative, e specialmente con quel detto: *dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l'integrità de' costumi, l' osservanza de' precetti, e il dispregio de' pensieri terreni*.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella brama, che aveste nel desiderare, che la Religion da voi istituita, neppure in comune avesse posseduto cosa alcuna di rendita, ma che il suo capitale fosse consistito nella carità de' devoti; ciocchè non confacendosi colla rigorosità della quaresimal vita, non vi fu dall' Apostolica Sede accordato.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mirabile modera-

zione, con cui rifiutaste i doni, ancorchè di molto preziosi, di Luigi Undecimo, Re di Francia, dicendogli: che il dono a Voi più grato era, ch'egli si disponesse a quella morte, che tanto abborriva di considerare il suo cuore.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella gran compassione, che aveste alla povertà altrui; onde spesso toglievate da voi il necessario per sovvenirla, e spesso ancora impegnaste la Provvidenza a soccorrerla colla moltiplicazione dei cibi, e coll' inaspettato arrivo delle necessarie proviste.

Pater, Ave.

Io vi prego per quel degno esempio di povertà, che dimostraste con miracolo, allorchè non avendo con che pagare il nocchiero nel Faro di Messina, vi serviste del vostro lacero mantello per barca.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella estrema povertà, che palesaste, allorchè partendo per Francia, e non avendo che lasciare alla vostra Sorella, che vi chiedea alcun ricordo, Voi vi cavaste miracolosamente un dente, e gliel donaste.

Pater, Ave, Gloria.

Sò, che non altro può impedirmi l'ottener questa grazia che la mia vita passata, la quale ho spesa in tante colpe, in tanti peccati; confesso le mie indegnità, conosco i miei errori, ma non diffido della Divina misericordia; mi assicura Iddio, che qualora il peccatore si converte a lui, e promette l'emenda, egli è pronto a rivolgersi ad esso a perdonarlo, a sovvenirlo; e perciò col proposito fermo, che ora rattifico, di voler cangiar vita, e costumi, e chiedendo umilissimamente perdono a Sua Divina Maestà de' trascorsi falli, interpongo, o Divin Profeta, il merito della vostra povertà, ed i vostri santi, ed immacolati costumi, acciocchè vi degniate d'impetrarmela, e son sicuro di ottenerla fidato ancora nel vostro valevole patrocinio. Così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Erat autem vir mitissimus super omnes homines qui morabatur in terra Num: xii. 3

UNDECIMO VENERDI'

Dedicato alla mansuetudine di S. Francesco di Paola.

Per far guadagno de' cuori non evvi altro mezzo più proprio, che la mansuetudine. Ancorchè quelli fosser di fiere, tosto non però si arrendono a quelle amabili dolcezze, con cui procura la mansuetudine di ammansir la fierezza del loro genio, e di dimesticare il selvaggio della loro indole. Molto più poi quando essi sono di uomini, di cui è naturale l'esigere umano il trattamento. Coll'asprezze, e colle violenze i corpi si dominare si posson degli uomini, ma non i cuori. In questi, perchè dominio non ha la forza, non con altro dominar' essi si possonò, che coll' amore. Il vincere colla mansuetudine è un vincere senza invidia; è così sicura la vittoria a chi vince, come utile la perdita a chi vien vinto. Pensan taluni, che abbiano a formare il contorno della Santità un tratto rozzo, un genio aspro, un' indole villana. Quando non però essi s' ingannino, di leggieri conoscesi ai riflettere, che Iddio mette i Santi nel mondo, non già per ispaventare gli uomini colla lor comparsa, ma per allet-

tarli alla loro segueła. E chi vorrebbe alla santità far corteggio, quando ella esigesse da'suoi seguaci quello, che a questi contende la lor natura? perchè noi siamo uomini, bisogna che molto abbiamo ancora di umanità. Si lasci alle belve quell'ispidezza di guardo, quella rusticità di maniera, quella fierezza di tuono, con cui alcuni soglion formare alle loro virtù certe maschere, che spaventano i riguardanti. L'uomo ha per dote l'essere socievole, onde obbligato a viver con gli altri, deve operare in maniera, che di questi si accattivi l'affezione colla dolcezza, ed alle volte ne addolcisca pur'anche il mal talento coll'affabilità. Nè perchè i Santi soglian'essere con se stessi severi, la medesima severità debbono ostentare con gli altri. Anzi piuttosto quella condiscendenza, che tolgono a loro stessi, perchè non prevarichi la loro carne, debbono esercitarla con gli altri, perchè si accattivi il loro animo. Chi più di Francesco fu implacabile con se stesso? E chi più di lui fu con gli uomini affabile? Si osservi la sua mirabile mansuetudine, e si troverà, quanto dolci fossero le sue parole, quanto avvenente il suo volto, quanto soave il suo trattare. Bastava che alcun gli parlasse, e tosto restava dalle sue maniere incatenato.

Alcuni, che a lui portaronsi pieni di astio, e di livore, irritati da alcune mal'apprese operazioni di lui, e de' suoi Religiosi, subito che il videro, deposero lo sdegno, e si arresero alla sua mansuetudine dolcemente incantati. Nel riprendere stesso, ch'egli alle volte facea alcun suo Religioso, o pur alcuno dei suoi divoti, con tal temperanza regolava la sua lingua, che mai non se ne ascoltò parola, che fosse altrui di dispregio, o pur di offesa. E quantunque lo zelo abbruciasse il suo cuore, non per questo però mai dominollo l'impazienza; temperando egli sì bene i trasporti di quello, perchè non si rendesse indiscreto, e raddolcendone i tratti, perchè riuscisse ancora giovevole. Vedendo la sua santità, obbligavansi i riguardanti a voler essere santi; onde fu, che molti solamente con vederlo si risolsero a seguitarlo. Agli afflitti poi, che a lui ricorrevano ne' lor bisogni, era indicibile il consuolo, che loro apportava col suo discorrere, avendolo dotato Iddio di sì mirabile efficacia nel persuadere, e di sì dolce maniera nel muovere, che col solamente parlare rendevasi di conforto, e di sollievo. E quindi fu, ch'egli si rese veramente il Santo amato da Dio, e dagli uomini; procurando questi a gara di

onorarlo, e di amarlo, tirati dalla sua bella umiltà, e dalla sua dolce mansuetudine. Oh quante anime egli trasse a Dio con un procedere sì amabile! quanti affezionaronsi alla virtù, vedendola nella sua persona così ridente! quanti s'innamorarono della strada del Paradiso, conoscendola nel suo esempio non esser così orrida, quanto forse la va dipingendo l'apprensione! Egli perciò confermandosi sempre nel suo proposito, o che con grandi trattasse, o con plebei, sempre volle per dote del suo trattare la mansuetudine, la dolcezza, l'affabilità. E congiungendo indivisibilmente nel suo cuore, giusta le belle massime del Redentore, l'esser mite insieme, e l'esser umile, acquistonne in premio, che se per l'umiltà onorollo tanto Iddio, che fece onorarlo per Santo, pria di morire; per la mitezza l'amaron tanto gli uomini, che pria di morire l'invocarono anche per Protettore.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Degnissimo, e cortesissimo, e vera norma di *mansuetudine* glorioso mio Patriarca S. Francesco, mirate dal cielo di nuovo genuflesso avanti la vostra Imagine me vostro divotissimo servo; e poichè già vi è nota la necessità, che io ho della grazia, che cerco, impetratemela voi dal Signore per quella piacevolezza di volto, e per quella dolcezza di tratto, che vi resero segnalatissimo nella virtù della *mansuetudine;* per li meriti della quale virtù io spero senza dubbio ottenerla.

Io vi prego mio amantissimo Francesco, ad adoprarvi per la grazia, che supplico dall'Altissimo, per quella mansuetudine di parole, che usaste tra due fratelli armati di ferro per la contesa di un'albero, onde questi tosto sen caddero raddolciti, e placati alle vostre piante.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella dolcezza, colla quale parlaste a quei soldati, che mandati dal Re di Napoli per imprigionarvi, restaron poi essi imprigionati da' vostri detti.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella gran temperanza, che praticaste nel vostro parlare, nel riprendere i colpevoli, onde questi ravveduti a voi si arrendevano, ed emendati.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella imperturbabile serenità di volto, e di cuore, che mostraste nella negativa fattavi da avaro ferrajo, allora quando non volendo donarvi in carità gl'inchiodati ferri al vostro asinello, voi senza commovervi delle indiscrete maniere, colle quali questi vi trattò, ordinaste a quella irragionevole creatura, che gli avesse lasciati i suoi ferri, dalla quale foste subitamente ubbidito.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mansuetudine, colla quale richiamaste dalle fiamme il vostro Agnello, senza commuovervi contra coloro, che ne avean fatto il furto per divorarselo.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella vostra mitezza, trasfusa anche in quei due indomiti tori, i quali con una vostra lettera al collo, portaronsi mansueti al vostro Convento di Paterno.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel dolce parlare, col quale scuoprendo i secreti del cuore, tiraste

soavemente a penitenza i più ostinati nel peccato.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mirabile dolcezza, colla quale acchetaste, e raddolciste il genitore di un vostro Novizio, venuto contra i vostri Religiosi fortemente sdegnato, perchè aveano il suo figliuolo del loro abito vestito.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quel grande amore, che portavate alla bella virtù della mansuetudine, amandone pur anche i simboli nelle colombe, ne' cervi, e nell' agnello.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella benignità, colla quale corrispondevate all' importunità de' vostri operarî, provvedendo sovente ai lor bisogni co' vostri miracoli.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella affabilità di volto, e soavità di lingua, con che tanti tiraste alla vostra seguela, mirabilmente staccati dalle loro colpe.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella maravigliosa maniera, con cui persuadeste a' vostri Religiosi l' osservanza della vita quaresimale, e con-

vinceste coloro, che si opponevano alla sua introduzion tra' medesimi.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella dolcezza di modo, con cui disponeste alla morte Luigi Undécimo Re di Francia, quando egli era così ansioso di vivere, e che poscia si fece così rassegnato a morire.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Fu in tal grado impressa nel vostro cuore, mio caro Avvocato S. Francesco la virtù della mansuetudine, che passando dal petto al vostro volto la splendente sua luce, serviva sovente a sgombrar le tenebre de' cuori oppressi, qualora questi avean la bella sorte di mirarvi. In questa virtù anche io fondato ho ferma fiducia, che siate per impegnarvi presso l'Altissimo, acciò io ottenghi quanto desidero in questa vita, e nell' altra poi la beatitudine immortale. Così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20. *Si quaeris miracula* pag. 21.

Persecutionem patimur, et sustinemus ~
1. ad Cor: iv.

12.

DUODECIMO VENERDI'

Dedicato alla pazienza di S. Francesco di Paola.

I travagli di nostra misera vita, e le fiacchezze di nostra debil natura, qualora insieme collegansi a nostro danno, non è trionfo, che promettere non si possano di quel cuore, che del pari è combattuto, e dall'esercito che si sforza ad abbatterlo, e dal presidio, che non fa forza per sostenerlo. Son rarissime quelle rocche invitte di pazienza, cui nè impeto di assalti è valevole a farle cedere, nè viltà di difesa è capace a farle cadere. Troppo ci troviam circondati da' nemici e domestici, e stranieri, che altro non cercano se non vincerci col non farci soffrire, e il nostro genio troppo appassionato al proprio comodo, quando pensa sfuggire il travaglio, allora coll'impazienza l'accresce; dando con ciò ancor' egli a nostri inimici la mano, perchè se quelli combatton di fuori, egli al di dentro pugnando, renda inevitabile le nostre perdite. Gran che però! non siam valevoli a tollerare il piccolo incomodo, che ci reca una disgrazia assai leggiera, e poi siam capaci a soffrire il gran

disturbo , che ci cagiona una passione così violenta , come è quella dell' ira ! Se colla impazienza si evitassero le traversie, sarebbe in qualche maniera compatibile il nostro sfogo; ma esse non si evitano, non si sfuggono, e a che dunque aggiunger ad esse co' nostri turbamenti le armi per più crudamente affliggerci ? le nostre smanie non diminuiscono i nostri dolori ; anzi per ordinario , quando questi arrivavano in prima alla pelle sola , fanno esse , che penetrino pur anche nell' animo. Ecco dunque il rimedio , che noi apportiamo a'nostri mali colla nostra poca mortificazione; dove al contrario coloro, che con animo sereno resistono ai colpi degl' infortuni , rendonsi a loro stessi infortuni superiori , e togliendo a questi quelle armi , che da loro stessi ricavavano per tormentargli , fanno , che restino affatto infermi alla sola comparsa del lor coraggio. Questo è il bel combattere sol con resistere; ed è un combattere assai più sicuro di quello , che si fa coll' offendere ; perchè sempre si sta sicuro di vincere. Di sì bell' arte militare Francesco ne fu Maestro , e quantunque poche occasioni avesse avute dagli uomini per esercitare la sua pazienza , in quelle poche non però , che ebbe , dimostrò bene qual vete-

rano Campione egli era per sostener battaglie anche maggiori. Si discredita la sua vita per un' apparato d' ippocrisia sopra i pergami, ed egli porta sulle nude mani le bragge, per illuminare la cecità di colui, che spinto da indiscreto zelo, avealo ingiustamente ripreso. Vien' accusato al suo Re qual temerario refrattore delle sue leggi, senza che punto curi l' ubbidienza dovuta alla Maestà del suo Trono; onde questi irritato spedisce masnade armate per imprigionarlo qual più infame malfattore del suo reame: ed egli intrepido ne aspetta l' assalto, il riceve magnanimo, ed il supera sol con soffrirlo. Nella Corte del Re Luigi il medico Cottier invidioso degli applausi, che giustamente faceansi alla sua virtù, tenta di oscurargli nel regio cuore il luminoso concetto, che vi avea portato la fama delle sue illustri azioni. Egli ne sa le trame, e quando potrebbe atterrarlo solamente con iscoprirle, pur tace, e gode, che nella Corte patisca da Cortigiano, quando da Cortigiano non opera. Cercava egli alle volte occasioni sì belle per esercitare il suo valore; e lagnavasi del troppo amore degli uomini, che gli contrastava le palme nel medesimo punto, in cui procurava di coronarlo di allori. Ancorchè Superiore tra' suoi, pur

soffrisce qual suddito la indiscretezza di chi, dimentico del proprio stato, volea con lui trattar da Despota. Ma se gli uomini erano troppo avari con esso delle loro persecuzioni; gli furon liberali i demonî. Da questi egli sostenne, e sferzate senza numero, e attraversamenti di disegni senza misura, e disturbi nelle sue imprese senza ragione. Egli non però, motteggiando sovente con nomi di scherno il Tentatore, vincea col riso tutte le arti del suo inganno. Irritato Lucifero di esser da lui superato con maniera sì vile, diessi più volte nelle bocche degli ossessi a caricarlo di villanie; ma egli tutte le ricevea per lodi, godendo assai più in quelle ingiurie, che altri non godano negli applausi. Anzi è assai difficile il giudicare, se egli più godesse nelle persecuzioni, che gli mosse contra l'Inferno, o se pure più patisse negli onori, con cui fu sempre tenuto in venerazione dal Mondo.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum, etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Pietosissimo, e pazientissimo S. Francesco, ecco di nuovo a' vostri piedi me indegnissimo vostro servo, oppresso da innumerabili, e gravissime colpe, me miserabilissimo peccatore, che non avendo ardire, nemmeno di ricorrere a Sua Divina Maestà, per ottener grazia di cui ho bisogno, vengo prostrato umilissimamente a supplicarvi per la vostra pazienza a degnarvi d' impetrarmela, purchè sia a vostra maggior gloria, ed onore, come spero.

Io vi prego, mio amatissimo Francesco, ad intercedermi la grazia, che io chiedo, per quella invitta sofferenza, con cui ributtaste gli sforzi di Lucifero, allorchè tanto fece per farvi abbandonare la vostra cara solitudine.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella pazienza, colla quale tante volte soffriste le dure percosse, con cui Lucifero stesso vi bastonò.

Pater, Ave.

Io vi prego per quanto tolleraste allora,

che due Demonî in forma di caproni, vi resero bersaglio delle loro insolenze.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella serenità di animo, e di volto, che dimostraste quando il Demonio assistendo da operajo alle vostre fabbriche, lasciava poscia che precipitassero le opere, perchè facesse in tal maniera perdere a voi la vostra cara pazienza.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella tolleranza, con cui sopportaste l' assalto di quell' empio romito, che contra voi si avventò per ammazzarvi.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella costanza di animo, che aveste nelle persecuzioni, che contra voi furono mosse dal Re di Napoli, sinistramente informato delle vostre innocenti azioni.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella fortezza cristiana, che mostraste nelle riprensioni, che a voi fece un Predicatore, trattandovi d' ignorante insieme, di mago, e di falsario.

Pater, Ave.

Io vi prego per quella modestia, con cui sosteneste tante ingiurie, che per bocca degli ossessi contra voi vomitava Lucifero.

Pater, Ave.

Io vi prego per quanto soffriste nella Corte di Francia, a cagione delle maldicenze di un medico, invidioso della vostra stima, ed irritato contra la vostra virtù.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quei tanti miracoli, che largamente operaste in benefizio di coloro che vi perseguitavano.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quegl' intensi desiderî di patire, da cui fu sempre acceso il vostro cuore, onde vi dolevate degli applausi, con che gli uomini vi onoravano.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella pazienza, che esercitaste in soffrire le ingiurie, di cui vi caricò il cameriere mandato dal Papa, per far prova della vostra virtù.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella mirabile tolleranza, colla quale sopportaste tanti mordaci detti, e tante ingiurie, che vi furon fatte da alcuni uomini indiscreti, ed invidiosi del vostro operare.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

La vostra sofferenza, mio amatissimo Patriarca, essa ancora non fu delle ultime virtù, che fregiarono la vostra bell'anima, ma

emula delle altre in voi altresì spiccò mirabilmente. Son io sicuro dunque, che avendovi chiesta la grazia, che bramo per questa vostra pregiatissima virtù di pazienza, il Signore infallibilmente me la concederà, come quello, che singolarmente vi amò per la pratica di sì bella virtù; sempre quando però ella non impedisce il conseguimento degli eterni premì, che sopra tutto io bramo. E così sia.

Brutio natus, con quel che segue pag. 20.
Si quaeris miracula pag. 21.

Usque in senectutem permansit illi Virtus
Eccl. XLVI.

DECIMOTERZO VENERDI'

Dedicato alla perseveranza di S. Francesco di Paola.

Ecco la corona delle virtù, senza la quale non possono entrare nel Regno della Beatitudine, perchè entrar vi possono coronate. Questa è quella virtù, che ha per singolar privilegio di dar valore a tutte l'altre virtù; onde senza lei restano tutte impotenti a formare quel capitale di meriti, che è necessario a chiunque vuol essere nella Regia Corte del Paradiso. Ma ella non solamente bisogna per coronare il fine della perfezione, bisogna ancora per istabilirne il proseguimento, e per avvalo[illegible] pur' anche il principio. Egli è indubitato nella via dello spirito, che la costanza nell'operare sia quella, che doni animo al camm[illegible] e dia coraggio anche pel fine. Il cominciare, e non proseguire, non è per chi viaggia per l'eternità. Non è atto pel regno de' cieli, chi mette mano all'aratro, e poi si volge all'indietro. La statua di sale, in cui tramutossi la moglie di Lot, fu da Dio lasciata nel mondo, per ammaestrare la nostra incostanza. Nè riposo ammettere mai la carriera della perfe-

zione , nè ritorno. Il fermarsi nel cammino è un perdere il cammino già fatto. Si va contro il torrente delle nostre passioni , non può resistere al loro impeto , chi non usa sempre violenza contra se stesso. Il ritorno accusa , o di temerario, o di sconsigliato chi ne intraprese il viaggio. Con tutto ciò nondimeno puranche è vero , che in riguardo della nostra debolezza, il ben cominciare è di molti , ma il ben finire e di pochi. E pur non cessano di gridare i Santi , che non si riguardano ne' Cristiani i principî, ma si considera il fine. Giuda cominciò bene , e finì male , il Ladrone cominciò male , e finì bene , questo ha pochissimi , che l' imitino , quello ne ha molti. Il ben comin[illegible] è di molti , perchè [illegible] i chiamati ; il ben [illegible] di pochi, perchè pochi sono gli eletti. Ecco andate in fumo [illegible], che al buon [illegible] formarono la corona , perchè esse non furono coronate dal fine. Le virtù non però di Francesco sempre si videro stabilite dalla sua costanza nel proseguimento del suo cammino , e si ammirarono dalla sua perseveranza coronate nel fine. Egli sempre simile a se stesso , ancorchè si mutassero l' età , mai però non mutossi il tenor del suo vivere. La fanciullezza , l'adolescenza, la vi-

rilità, la vecchiaja, la decrepitezza, furono in lui mutazioni degli anni, ma non variamenti della sua vita. Quello, che nel principio intraprese, o che egli fosse di rigore nel trattamento del suo corpo, o di divozione negli esercizi del suo spirito, il mantenne fino all'ultimo, con una costanza invitta; senza, che mai potesse, o rallentarlo la fiacchezza cagionatagli da' suoi malori, o divertirlo il conversar con gli uomini, o pur raffreddarlo il moltiplicarsi degli anni. Questa era quella degna virtù che solea egli persuadere a' suoi figliuoli. Nel suo partire per Francia lasciò loro sì bel ricordo, di conservare con perseveranza le risoluzioni già fatte nel primo darsi a Dio, affinchè queste poscia conservassero essi, e li coronassero nell' eternità. Questo ancor lasciò loro imposto nella regola, che loro diede; dicendo, che in vano si comincia il bene, se si abbandona; e che la corona è solamente di chi è perseverante insino al fine. Ma sopra tutto lasciò l'esempio di se medesimo, in cui poteano essi ben divisare un miracolo di costanza. Egli cominciò in prima a viver da Anacoreta nel deserto, continuò ancora a vivere da Romito nel mondo. Mutò luoghi, ma non variò spirito. Anche nel mezzo delle turbe degli uo-

mini tenea lo spirito innalzato al Creatore; talmente che sempre egli, o orava, o simile si vedea a chi orava. In fin nelle Regie dei Principi il suo vivere era il medesimo, che ne' Chiostri. Non dipendeano nè da' tempi, nè da' luoghi le sue virtù. Bastava, che sempre, e da per tutto seco portasse se stesso, perchè mai, e in niun luogo egli fosse da se medesimo diverso.

℣. *Deus in adjutorium etc.*
℟. *Domine ad adjuvandum etc.*
Gloria Patri etc.
Sicut erat etc.

Eccomi finalmente, o prodigioso, e potentissimo Taumaturgo S. Francesco di Paola, giunto alla meta di questa da voi proposta divozione; impetratemi anco in virtù della vostra immutabile perseveranza questa grazia. Voi ch'estingueste gl'impeti del fuoco, soggiogaste le acque, dominaste i venti, deste leggi alla terra, aveste ubbidienti i bruti, i pesci, gli augelli, le creature tutte; voi che foste ossequiato, ed amato da' maggiori Principi, e Monarchi del mondo; dai medesimi Vicari di Dio, dal Paradiso istesso: che risuscitaste tanti, e tanti morti, che ope-

raste, e non cessate d'oprar ogni giorno maraviglie, e portenti; essendo agl' infermi una indeficiente probatica di Esebon; alle afflitte, e travagliate Provincie un Geremia; a' tiranneggiati, ed oppressi un Mosè, un Daniele; ottenetemela dunque, acciocchè possa attestare io ancora con gli altri vostri divoti, che la potenza di Dio è nelle vostre sante mani, e che sarebbe miracolo, quando non faceste miracoli.

Io vi prego, mio adorato Francesco, ad ottenermi la grazia, che bramo, per quella costanza, che dimostraste nel durar per sei anni nel vostro deserto; non ostanti le astuzie, con cui tentò Lucifero di farvelo in tante volte abbandonare.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per la perseveranza, che praticaste in tutti i rigori contra il vostro corpo, non essendo bastevole a farveli mitigare, nè violenza di morbo, nè infermità di vecchiaja, nè moltiplicità di fatiche.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella fedeltà, con cui custodiste il bel proposito della vostra verginità, offerendola in fine a Dio, qual giglio ancor coronato.

Io vi prego per quella fermezza che usaste in non lasciarvi mai smuovere da' tanti allettamenti, e d'interesse, e di ambizione, e di gola, con che pensò di provare la vostra virtù il Re Luigi.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per la perseveranza da voi data a' vostri miracoli, per cui molti anche in oggi se ne ammirano quasi attualmente esistenti.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella fermezza da voi data al volubile elemento, allorchè sopra il vostro sdrucito mantello da voi fu miracolosamente varcato.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella stabilità di proponimento, che aveste nella instituzione della vita quaresimale nella vostra Religione, nulla curando i molti ostacoli che a ciò ritrovaste.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella costanza di preghiere, da cui ottenevate dall'Altissimo tutte le grazie, che da voi se gli chiedeano.

Pater, *Ave*.

Io vì prego per quella perseveranza, con cui in tre continue fiate uscì il vostro nome

da un' urna, preso da coloro, che eligevano a sorte al lor paese un Protettore.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quelle fatiche, con cui anche nella vostra vecchiezza, mai non desisteste di abbatter l' ozio, nemico giurato della religiosa perfezione.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella stabilità, che deste a quel sasso smisurato, che stava già in atto di precipitare, solamente dicendogli, *per Carità*.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per la costanza della vostra gran fede, in virtù della quale tanti prodigi operaste, che foste degnamente chiamato il Santo de' miracoli.

Pater, *Ave*.

Io vi prego per quella vostra assiduità in far miracoli in beneficio di tutti, onde di voi fu detto, che il vostro unico miracolo fu solamente in quel tempo, in cui non faceste miracoli.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Voi siete la norma di tutte le virtù, o caro, ed amato Serafino di Paola; voi imitaste la mansuetudine, e l' umiltà di Davide, le mortificazioni di Lot, la castità di Giu-

seppe. Voi non la cedeste ad Isaia nell'amor di Dio, ad Abramo nella fede, a Daniele nella povertà; Sara non vi superò nella carità, nè Tobia nella pazienza; nella confidenza celeste, e nelle penitenze non foste vinto da Giuditta, nè dal Battista; ossequiaste la Regina degli Angioli con affetto grande, nommen che il Genitore Putativo del Redentore; nelle orazioni voi non foste men fervoroso di Geremia, e nella costante perseveranza foste un altro Giacobbe. Pel merito di tante virtù, per le virtù di tanti miracoli, per tanti, e così segnalati prodigi, per così maravigliosi portenti, fatemi degno, che ve ne supplico di ricever questa grazia, e di non più violare la legge di Cristo, acciocchè possa come voi, spirar l'anima nelle di lui braccia. Così sia.

Brutio natus, con quel che segue p. 20. *Si quaeris miracula* pag. 21.

DIVOTA NOVENA

IN ONORE

DI S. FRANCESCO DI PAOLA

SECONDO VARIE SUE VIRTU', DA FARSI AVANTI, O DOPO LA DI LUI FESTA, O IN ALTRO TEMPO CONFORME IL COMODO, BISOGNO, O DIVOZIONE DI CIASCHEDUNO.

PRIMO GIORNO.

℣. Domine labia mea aperies.
℟. Et os meum annuntiabit laudem tuam.
℣. Deus in adjutorium meum intende.
℟. Domine ad adjuvandum me festina.
℣. Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.
℟. Sicut erat etc.
℣. Mitte nobis Domine auxilium de Sancto.
℟. Et de Sion tuere nos.

Oremus.

Deus, cujus providentia in sui dispositione non fallitur, te supplices exoramus, ut noxia cuncta submoveas, et omnia nobis profutura concedas. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Detta la Litania della Beata Vergine.

Antiph. Sub tuum praesidium confugimus Sancta Dei Genitrix: nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper Virgo gloriosa, et benedicta.

℣. Sit nomen Virginis benedictum.

℟. Ex hoc nunc, et usque in saeculum.

Oremus.

Deus, qui Beatam Virginem Matrem tuam, glorioso ac dulcissimo nomine Mariae appellari voluisti, concede propitius, ut qui ejus nomen veneramur in terris, ipsius patrocinium mereamur in Coelis. Qui vivis et regnas in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

Della sua umiltà.

Perchè, o glorioso padre S. Francesco di Paola, desidero con tutto lo spirito esser partecipe delle vostre virtù, quali come tanto preziose gioje adornavano la vostra grand' anima; per tanto confidato sotto sì potente patrocinio m' inchino riverente alla vostra presenza, pregandovi, in questo primo in-

gresso della presente Novena, al vostro merito sublime consecrata, far condiscendere il Dator d'ogni bene a'miei desideri, impetrandomi in primo luogo un grado di vera umiltà, da voi molto bene stimata, talchè da teneri anni ne prendeste il possesso, e dalla quale mai vi allontanaste, fabbricando sempre in tutta la vita vostra sopra questa sicura pietra il caro edifizio della più scelta Santità; ad oggetto che stando io basso, ed abjetto in questo secolo, gonfio di superbia, posseder possa a suo tempo nella eterna Beatitudine una di quelle Sedi, dalle quali furono discacciati coloro, che troppo sentirono di se medesimi.

Finita questa preghiera si diranno nove Pater, *ed* Ave.

Inno, Responsorio, ed Orazioni come in fine del primo de' tredici Venerdì a fol. 20 e così ogni giorno dopo li nove Pater, *ed* Ave.

SECONDO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno della Novena a pag. 127.*

Della sua eccessiva mortificazione.

In questo giorno, o Glorioso Padre Francesco di Paola, resto confuso, e non ho spirito di comparirvi d'avanti, poichè nel riguardare la mia vita così delicata, e la vostra sì austera, ritrovo io non essere stato mai mortificato, come usaste voi tra lo spazio di tanti, e tanti anni, ne'quali non passò giorno, se non dico momento, che non affligeste la medesima, sebbene innocente. Vi prego dunque, che dimandiate al Signore per me questa sì pregiabil virtù della mortificazione, acciocchè depressa la carne qui in terra, più facilmente intenda le cose sublimi dell'altra vita. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

TERZO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag.* *127.*

Del suo amor ferventissimo verso Dio.

Ora sì, che in questo terzo giorno, o gran Padre S. Francesco di Paola per timore non alzo le pupille in alto per non sapere, che proferire alla vostra presenza, stante la confusione, che si ritrova in me stesso, riconoscendo il vostro spirito tutto fervente, ed il mio tutto freddo, quello tutto fuoco, e questo tutto ghiaccio. Pure confidato in voi, mi animo, che facendo violenza a me medesimo, credo costantemente, che con le vostre dolci maniere farete condiscendere l'Altissimo a' miei voleri, acciò in qualche parte divenga simile a voi, che vivendo nel mondo altro non faceste, che di continuo amarlo. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

QUARTO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Del suo amore verso il prossimo.

E pur mi conviene, o Glorioso S. Francesco di Paola, ritornare da Voi per veder, se una volta al riverbero delle vostre virtù, possa liquefarsi il mio spirito con impossessarsi d'esse, e in questo giorno vorrei amare le creature anco avverse come me stesso, ma non trovo quei modi così facili per tante passioni, ed antipatie, che mi predominano; fatevi però conoscere per quel Santo che siete, giacchè con ogni caldezza ve ne supplico, con intercedermi ad esser sempre superiore a queste inclinazioni così discordi, e che a vostra imitazione, mai più per esse io viva. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus, *con quel che segue pag.* **20.** Si quaeris *pag.* **21.**

QUINTO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Della sua Ubbidieaza.

A voi ne ritorno in questo giorno, o S. Padre Francesco con fiducia grande, e perchè sono così povero, alzo la voce del cuore verso di chi può esaudirmi, e giacchè ognuno vi chiama il Taumaturgo, cioè operatore di prodigi, veloce mi porto alla vostra presenza, per impetrar dal Signore col vostro mezzo la cotanto necessaria virtù dell'ubbidienza, quale in grado eroico abitava in Voi, e di cui tanto si compiaceva l'Altissimo, sicchè a vostra imitazione, ed a suo gusto la pratichi per ogni congiuntura sino all'ultimo termine di mia vita. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

SESTO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Della sua Castità.

Tra l'altre prerogative, o Glorioso Padre Francesco di Paola, delle quali come di preziose gemme n'andava vagamente adornato il vostro cuore, una fu la santa Purità, mediante la quale viveste sempre casto, non solamente con l'esterno, ma anche con l'interno. Vi prego per questo a prestarmi una tale assistenza, acciò mai soccomba la mia mente a pensieri, che possono offuscare con il torbido di questa caligine il candore d'una verginale innocenza. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

SETTIMO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Della sua Povertà.

O gran luce del Mondo Francesco di Paola, voi che quanto più procuraste apparire nel Mondo povero ed abietto, tanto più risplendeste arricchito di celeste potenza, ed anche di sublimi onori terreni; impetratemi questa virtù di povertà, mentre spero, che imitandovi nella povertà in questa vita, sia reso ricco come voi nell' altra per l' eterna Beatitudine, e per la gloria. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus, etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

OTTAVO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Della sua Orazione.

Io vengo in questo giorno alla vostra presenza, o Glorioso Patriarca di Paola, e intendo ossequiosamente riverire, e fare applauso al vostro gran merito, riconoscendo essere in Voi come in suo centro l'abito della Santa Orazione, dalla quale pareva, che non si potesse distaccare il vostro spirito, perchè sempre intento coll' affetto verso il Cielo, e così avanti a Voi umiliato, vi prego con ogni premura a volermi impetrare da Dio, che m' invogli di questo santo esercizio dell'Orazione, che poscia da me perfettamente acquistato, potrò dire d'avere l'armi più proprie, per espugnare, e vincere l'infernal nemico, e per rendermi eterno possessore de'contenti immortali. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus, etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

NONO, ED ULTIMO GIORNO.

Domine labia etc. *come nel primo giorno a pag. 127.*

Della sua Perseveranza.

Perchè cos' alcuna a me non gioverebbe, o S. Padre Francesco di Paola, l'essere casto, umile, divoto, astinente, possedendo anche per lungo tempo simili, ed altre prerogative, sapendo molto bene, che a soli perseveranti è riservata la corona, e non a chi puramente incomincia, per questo a Voi in questo giorno ritorno, acciò m' impetriate da Dio l' importantissimo dono della santa perseveranza finale, ch' è quel dono si grande, ch' è maggiore di tutti i doni di Dio. *Nove Pater, ed Ave.*

Brutio natus, etc. *con quel che segue nel primo Venerdì a pag. 20.*

BREVE RISTRETTO

DELLA VITA

DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

San Francesco di Paola l'ornamento, e la maraviglia del suo secolo, nacque a Paola in Calabria l' anno 1416 d' una delle più oneste, e virtuose famiglie del detto luogo. Il suo padre Giacomo Martolillo, chiamato Salicone, e la sua madre Vienna di Fuscaldo, lo riguardarono come il frutto del voto, ch' essi avevano fatto a Dio sotto l' invocazione di San Francesco di Assisi, del quale gl' imposero il nome: e pochi giorni dopo, essendosi la sua madre accorta, che il figliuolo aveva una macchia in un degli occhi, che gl'impediva il vedere, appena ebbe promesso a Dio di fargli portare per un anno l' abito di S. Francesco in un dei suoi conventi, nell' occhio non ebbe più macchia alcuna.

La pia madre volle allattarlo da se stessa, ed allevarlo. La grazia lasciò poco che fare all' educazione. Francesco era nato con una

così grande inclinazione alla virtù, che benchè fanciullo, non trovava altro piacere, che in pregare Dio, e star nelle Chiese. La sua divozione prevenne la sua ragione; e questa vita così austera, che menò sino alla morte, cominciò sin dalla sua prima infanzia.

Gli esempi di edificazione, che trovò nella sua famiglia, non servirono poco a nutrire la sua pietà. Il suo padre, e la sua madre contenti di avere un figliuolo, e una figliuola, vissero d'allora in poi come fratello, e sorella, nè ebbero altro pensiero, che quello della loro eterna salute, e dell'educazione alla loro piccola famigliuola. Francesco contuttocchè fosse tutta la loro consolazione; nondimeno convenne privarsene per soddisfare al loro voto, ed appena ebbe tredici anni, che lo diedero ai religiosi di S. Francesco del convento di S. Marco poco lontano da Paola.

La saviezza, che fece apparire in tutta la sua condotta, uno spirito maturo, e giudizioso, un'aria gentile, una docilità, e sommissione senza esempio, e tutto questo congiunto ad una divozione, che recava maraviglia ai più fervorosi, lo rendè ben presto l'ammirazione di tutt'i religiosi. Fu posto

tutto in opera da essi per non perdere questo tesoro; ma il Signore aveva altri disegni. Francesco avendo già adempito il suo voto, pregò i suoi genitori di permettergli d'andare a fare un viaggio per divozione ad Assisi alla Beata Vergine degli Angeli ed a Roma. Al ritorno visitò i più celebri Monasteri, che trovò sul cammino; ed avvicinandosi a Paola, pregò i suoi genitori, di permettergli di ritirarsi in un luogo solitario della sua casa, lontano cinquecento passi dall'abitato. Vi consentirono essi, benchè avess' egli solamente quattordici anni: tanto erano persuasi, ch'era lo Spirito di Dio, che lo conduceva al deserto.

La fama delle sue virtù però turbò ben presto la sua solitudine, e siccome venivano in folla genti di Paola a vedere questo nuovo Giovan Battista nel suo deserto, un tal concorso l'obbligò ad allontanarsi, ed a portarsi in una solitudine più remota, ed a nascondersi in un cantone d'uno scoglio sulla riva del mare, dove trovò modo di cavarsi una cella. Ivi fu, che questo giovane Anacoreta rinnovò nella sua persona le astinenze, e tutto il fervore degli antichi, e procurò di accrescere in se stesso le loro penitenze.

Non aveva altro letto, che la pietra del medesimo scoglio, altro alimento, che l'erbe, e le radiche di un piccol bosco vicino; un ruscello assai lontano gli somministrava l'acqua: portava un duro cilicio sotto un'abito grosso, e vile: la lettura de' libri di pietà, la contemplazione, e l'orazione, erano tutta la sua occupazione. E questo è quel tanto, che si è potuto scoprire di una vita nascosta, che condusse, finchè la Provvidenza Divina gli procurò de' discepoli, che furono i testimonî, e gl' imitatori delle sue virtù.

Nell'anno 1435, non potendo resistere alle istanze, che gli venivano fatte da alcuni giovani di riceverli sotto la sua condotta, e di permettere, che vivessero seco, egli consentì, che si fabbricassero tre celle con una cappella, dove cantavano insieme le divine lodi, e dove un prete di una parrocchia vicina, veniva regolarmente ad amministrar loro i Sacramenti, ed a celebrar la Messa. Tale fu la nascita di quest'Ordine illustre, che ha fatto una delle più belle porzioni del gregge di Gesù Cristo ed uno de' più preziosi ornamenti della Chiesa. Ordine così universalmente stimato, che sorpassando l'astinenza di tutti gli altri ordini

religiosi, confonde così altamente la molle delicatezza di quei vili cristiani, che si dispensano con tanta facilità dall'osservanza della Quaresima. Ordine finalmente così fecondo d'uomini illustri, che si sparse nelle quattro principali parti d'Europa, vivente ancora lo stesso Santo Fondatore; e che dopo quattrocento anni, senza aver bisogno di riforma, conserva in tutto il suo vigore lo spirito primitivo del suo instituto, e dà un grande rilievo all'umiltà, piena di edificazione del suo nome con tante strepitose virtù.

Benchè il nostro Santo non avesse allora che soli diciannove anni, la sua eminente santità, e le maraviglie, che operava, accrebbero ben prestamente il numero de' suoi discepoli; onde bisognò fabbricare un Monastero assai spazioso per contenerli; e Pirro Arcivescovo di Cosenza volle mettervi la prima pietra. L'umiltà del nostro Santo avendone fatta la pianta troppo stretta, un religioso di S. Francesco apparve subito, e lo consigliò a riformarla, ed a fabbricare un monastero di giusta estensione; e dopo avergliene date tutte le dimensioni, disparve: il che fece credere a Papa Leone X, che questo religioso incognito fosse S. Francesco di Assisi.

Non si può esprimere qual fosse la premura di tutt'i popoli circonvicini per la fabbrica di questo primo Monastero. Gli operarî venivano in folla senza voler' esser di peso a Francesco, ed alla sua Comunità. Si videro i giovani della prima qualità, e le donne ancora di distinzione portare i materiali per servigio de' muratori, ch'esse medesime di poi pagarono del proprio.

Vi furono poche persone, che non volessero contribuire a questo maraviglioso edificio; ma nessuna cosa tanto avvantaggiò l'opera, quanto il gran numero de' miracoli, che fece il Santo.

Uno de' testimonî del processo fatto a Cosenza per la sua Canonizzazione, assicura, ch' essendosi fatto portare dal Servo di Diò, per essere alleggerito da un gran dolore, che aveva in una coscia, che gl' impediva il camminare, e lo stare in piedi, il Santo gli disse subito, che questo male gli era venuto per aver mancato di rispetto alla madre; e poi gli ordinò d' andar solo a portare alla fabbrica un trave di peso sì grande, che molti uomini avrebbero stentatò a muoverlo. A questa proposizione l' ammalato non potè fare a meno di non ridere; ma avendogli replicato il Santo, che per *carità*

facesse ciò, che gli chiedeva, perchè poteva farlo, ubbidì; caricò egli senza alcuna pena il trave sulle sue spalle; lo portò alla fabbrica, e si trovò risanato nel medesimo tempo.

Fu avvertito, che una fornace di calcina si era aperta per la violenza del fuoco, e che perciò andava a perdersi. Vi accorse il Santo, entrò dentro, e restò in mezzo alle fiamme, sintantocchè ebbe ben chiuse tutte le aperture; ed avendo così riparato a ciò, che minacciava rovina, ne uscì illeso.

Non vi fu mai uomo, che avesse un dono di miracoli più universale. Essendosi uno scoglio staccato dalla montagna, stava per cadere impetuosamente sul nuovo edificio, che avrebbe senza dubbio schiacciato: San Francesco avendo alzate le mani al Cielo; fece, che questa grossa massa si fermasse, e restasse quasi sospesa nel pendio più rapido della montagna. Mancò l'acqua agli operarii, fec' egli scaturire una fontana, che mai non si seccò. Finalmente questo Monastero così famoso per tanti miracoli essendo finito, il nostro Santo vi stabilì l'uniformità della Regola, e della condotta nella sua Comunità, senza rilassar punto però del rigore della penitenza, che avea già introdotta nel

suo primo Romitorio; e benchè non pretendesse di soggettare i Religiosi a condurre una vita tanto austera, quanto la sua, per la quale si era interdetto da molto tempo ancor l'uso dello stesso pesce; volle nondimeno, che la Quaresima fosse perpetua nel suo Ordine, e che l'uso della carne, e dei latticinii vi fosse proibito in vigore di un quarto voto.

L'Arcivescovo di Cosenza non potendo più dubitare, che questo Instituto non fosse opera di Dio, permise il Santo di far nuovi stabilimenti in tutta l'estensione della sua Diocesi. I Vescovi vicini gli accordarono la stessa facoltà; ed in pochissimo tempo il nostro Santo vide stabiliti i suoi Religiosi a Paola, a Paterno, a Spezzano, ed a Corigliano.

I Siciliani vollero aver parte nella felicità di quelli di Calabria, e perciò pregarono il Santo a mandare in quell'Isola colonie de' suoi Religiosi. Vi andò egli medesimo, e vi fece molti nuovi stabilimenti; e come il dono de' miracoli l'accompagnava da pertutto, così operò quasi altrettante maraviglie quanti passi fece. Un marinajo troppo interessato avendo ricusato di traggettarlo, stese egli il suo mantello sopra del mare,

vi-si pose sopra co' suoi compagni, e passò su questo inusitato battello il famoso stretto di Sicilia.

Si sarebbe potuto dire, che egli avesse la chiave di tutti i cuori per scoprire i sentimenti più nascosti; e che egli fosse in una sola volta, ed in un medesimo tempo in tutti i luoghi, per essere testimonio di ciò, che passava ne' paesi anche più lontani; e che tutti i tempi gli fossero presenti: tanto egli penetrava a dentro nell' avvenire, scoprendone eziandio i più minuti avvenimenti.

Predisse la presa di Costantinopoli: ordinò da parte di Dio al Re di Napoli di attaccare i Turchi collo scacciarli dalla Calabria a dispetto della disugguaglianza delle sue forze; ed una vittoria compita verificò la predizione. Predisse al Re di Spagna, che avrebbe scacciati i Mori da' suoi Stati, e che avrebbe ricuperato sopra di essi il Regno di Granata. Sua sorella con una tenerezza non molto regolare impedì ad uno de' suoi figliuoli di abbracciare l'Instituto del zio. Morì questo figliuolo, e venne portato il suo corpo alla Chiesa del Santo per esservi seppellito. Si fecero pubblicamente le sue esequie; ma in vece di metterlo nella sepoltura, S. Francesco ordinò, che fosse

condotto nella sua camera, ove fece orazione per render al suo nipote la vita. La madre desolata venne a cercare qualche consolazione dal Santo fratello, e confessò, che se non gli avesse impedito di farsi Religioso, il figliuolo sarebbe stato ancor vivo. A questo replicò il Santo domandandole, se quando quello fosse vivo, vi avrebbe essa consentito: rispose di sì l'afflitta madre, ma che il suo consenso era troppo tardi. S. Francesco le ordinò di aspettare, e tornato in camera, diede l'abito al nipote, e venne a presentarlo egli stesso alla madre; e questo è quel celebre P. Nicola di Alessio, che andò ad accompagnare il suo zio in Francia, e che ivi morì molto santamente.

Il fuoco perdette nelle di lui mani tutta la sua virtù; pigliò carboni accesi senza sentirne il menomo pregiudizio, per provare ai Deputati del Sommo Pontefice, che Dio era l'Autore principale del suo Instituto. Tutti gli elementi ascoltarono la sua voce, eseguirono i suoi ordini, e pigliarono quella disposizione, che egli volle, come se Dio l'avesse stabilito arbitro assoluto del mondo.

Dopo tutto questo non bisogna maravigliarsi, se fece dappertutto così celebri conversioni. Chi avrebbe potuto resistere ad un

Profeta tanto potente in opere, ed in parole?

In questo mentre Papa Sisto Quarto informato delle maraviglie, che faceva quest' Uomo straordinario, e de' progressi, che faceva in Sicilia, e nella Calabria il suo nuovo Instituto, volle vederlo; ed avendolo esaminato, l' approvò, e lo confermò ben presto con una bolla del 25 di maggio dell' anno 1474 colla quale stabilì Francesco General Superiore di tutto l' Ordine.

Non si può comprendere, come un solo Uomo potesse supplire ad una moltiplicità di pensieri, e di azioni, che ne avrebbero oppresso un gran numero. Egli era solo l'anima di quest' Ordine nascosto, prodigiosamente moltiplicato, del quale regolava tutti i movimenti. Consultato da tutte le parti del mondo cristiano, rispondeva a tutti. I grandi, ed il popolo concorrevano giornalmente a lui, a cercar sollievo ad ogni sorta d'infermità, e di disastri; e con questa oppressione continua di fatiche passava egli tutte le notti in orazioni, e non aveva altro letto, che una pietra, ed un legno. La sua vita era un continuo digiuno. Straziava il suo corpo con discipline sanguinolenti, e con flagelli armati di punte di ferro; ed il

suo abito, per parlar propriamente, non era, che un cilicio coperto. Era così acceso del fuoco dell'amore di Gesù Cristo, che bastava la vista di un Crocifisso, o una sola occhiata verso del Cielo per farlo entrare in estasi; e la sua divozione era così tenera verso della Beata Vergine, che non poteva ritener le lagrime al sentir solo il nome della Madre di Dio.

Una santità così maravigliosa non poteva essere al coperto delle persecuzioni. Un celebre Predicatore, ma poco discreto, prevenuto contro del Santo, cominciò a declamare contro il suo Instituto, ed a trattar d'illusioni i suoi miracoli: ma S. Francesco appena gli ebbe parlato, che lo rendette uno de' suoi più grandi ammiratori, ed uno de' più illustri Protettori del suo Ordine.

Ferdinando primo Re di Napoli, e i suoi due Figliuoli, il Duca di Calabria, ed il Cardinale d'Aragona avendo un poco troppo deferenza per quelli, a' quali il Santo non piaceva, diedero ordine di arrestarlo. Il Capitano, che ne fu incaricato, appena ebbe veduto il Santo e le maraviglie, che operava, che gettandosi a' suoi piedi, lo supplicò di pregare Dio per lui, e per li Prin-

cipi, e fece ben tosto mutare sentimento a tutta la Corte.

Frattanto il rumore della sua santità, e de' suoi miracoli, essendosi sparso fuori dell' Italia, arrivò sino alla Corte di Francia. Il Re Luigi XI. pericolosamente ammalato nel Castello di Plessis vicino a Tours, avendo adoperati invano tutti i rimedii naturali, risolvette di far venire da Calabria il Santo Eremita. Vi volle più d' un Breve del Papa per farlo venire alla Corte. Il suo viaggio fu una catena di maraviglie, ma si può dire, che la sua umiltà inalterabile in mezzo agli onori, co' quali fu quasi oppresso, non fu il meno ammirabile de' miracoli.

Un Legato della S. Sede non sarebbe stato ricevuto più onorevolmente di quello, che egli fu ricevuto alla Corte del Re di Napoli. Papa Sisto Quarto lo ricevette a Roma, come un Angelo del Cielo, lo consultò sopra gli affari più importanti della Religione, e per onorarlo, lo fece sedere appresso della sua persona. Parlò ai Re da Profeta; e li obbligò a versar lagrime di pentimento sopra molti falli. Il Papa voleva innalzarlo agli Ordini Sacri, ma la sua umiltà fu inflessibile. Non accettò alcuna facoltà di quelle offertegli dal Papa fuori di quella di be-

nedire le Croci, e le Corone: e facendo difficoltà Sua Santità di confermare il quarto voto della Quaresima, Francesco, pigliando la mano del Cardinale Nipote Giulio della Rovere, che fu Papa ventidue anni dopo, sotto nome di Giulio Secondo, Santo Padre, diss' Egli al Papa, questo farà ciò che la Santità Vostra ha tanta difficoltà di fare; e ciò succedè per l'appunto come il Santo avea predetto.

I popoli uscivano dalla Città in folla incontro a lui; e poche persone se ne ritornavano, che non fossero state testimonii di qualche miracolo. Entrando nella Città di Bormes sulle coste della Provenza, che veniva desolata da crudel peste, tutti quelli, che si trovavano attaccati dal male, guarirono; e da qualche tempo pare, che il contagio abbia portato rispetto a quella Città, anzicchè la medesima ancora nell'ultimo contagio sofferto dalla Provenza negli anni scorsi, è rimasta affatto illesa da questo male.

Fu ricevuto in Francia come l'uomo di Dio. Il Delfino, che fu poi Carlo Ottavo, andò a riceverlo a Blois; ed essendo arrivato al Castello di Plessis, il Re gli andò incontro; e lo ricevè con tanto onore, e rispetto, dice Comines, quanto ne avrebbe

usato al Papa istesso. Egli gli si gettò avanti inginocchioni, scongiurandolo a fare in modo, che Dio gli avesse prolungato la vita. Il Santo gli rispose da uomo savio, e da Profeta: Gran Re, la vita de' Principi ha i suoi termini, come quella degli altri uomini: Vostra Maestà mi fa venire per ottenerle dal Signore una lunga vita, e Dio mi manda a lei per disporla ad una santa morte. Il Re, ch'era stato fin allora sossopra per il solo pensiero della morte, ascoltò questa sentenza con una sommissione maravigliosa; fece alloggiare il Sant'Uomo in appartamento della bassa Corte del Castello per avere il comodo di trattenersi seco più spesso; e passava ciaschedun giorno due, o tre ore con lui, sempre più convinto della sua santità; e alla fine così perfettamente rassegnossi agli ordini del Signore, che morì nelle sue braccia con sentimenti cristianissimi, dopo avergli raccomandati caldamente i tre suoi figliuoli, ed il riposo dell'anima propria.

Il Giovane Re Carlo Ottavo l'onorò in una maniera ancora più particolare, che non avea fatto il Re suo padre. Non volle mai far nulla senza il suo consiglio in tutte le cose, che riguardavano la sua coscienza; ed anche in quelle dello Stato; tanto è vero,

che la santità esige rispetto anche da' più grandi Monarchi. Egli volle che tenesse al Battesimo il Delfino suo figliuolo, e volle altresì che gli desse il nome. Gli fece fabbricare un bel Convento nel Parco di Plessis; ed un altro ad Amboise, nella piazza istessa, dove l'avea ricevuto al suo arrivo in Francia; ed essendo a Roma l'anno 1495, vi fondò ancora un Monastero del suo Ordine sotto il nome della Santissima Trinità per li Religiosi della Nazione francese. Il Santo fu sempre sensibilissimo alla bontà del Re, ed a' suoi benefizii. Gli ottenne due segnalate vittorie colle sue orazioni, l'una nella giornata di Sant' Albino, l'altra in Italia nella famosa battaglia di Fosnovo. A S. Francesco di Paola sono i Re di Francia in parte obbligati della Brettagna pel matrimonio del Re Carlo con Anna erede di quella illustre Provincia, pel quale il Santo fu impiegato con sì felice successo. Luigi Decimosecondo che succedette a Carlo Ottavo volle anch'esso sorpassare i suoi predecessori nell'affetto, e nei benefizii a riguardo del Santo, e gliene diede prove assai grandi.

Ma quello, ch' è veramente ammirabile, è quella inalterabile uniformità di condotta in questo gran Santo, tanto umile, tanto

povero, tanto mortificato, e tanto raccolto, nelle Corti del Papa, de'Re, quanto lo era stato nel suo primo Romitorio.

Durante il suo soggiorno nel Convento di Plessis, avendo ritoccata, e posta nella sua ultima perfezione la sua triplice Regola, cioè per li Religiosi per le Monache, e per le persone secolari del Terz' Ordine, egli ebbe la consolazione di vederla primieramente approvata da Papa Alessandro Sesto, ed alla fine solennemente confermata l'anno 1506 da Papa Giulio Secondo, come il Santo aveva predetto. Questo illustre Fondatore tanto fu lontano, che volesse dare il suo nome al suo Ordine, che anzi volle, che si chiamassero *I Minimi*, nome che gli fa più onore nella nostra Religione, che i titoli più magnifici; e come la carità, che aveva così spesso in bocca, e continuamente nel cuore, era stato il principal mobile di tutte le sue operazioni, così volle, ch' essa facesse in parte il carattere de' suoi figliuoli, di maniera che delle sue due Virtù favorite, l'Umiltà Cristiana, e la Carità, l'una diede loro il nome di distinzione, e l'altra, secondo che il Cielo gli aveva ordinato, servì di Simbolo, e di Stemma a tutto l'Ordine.

Finalmente l'anno 1507 quest' uomo così grande, così universalmente onorato, e così umile, questo Profeta, quest' Operatore di miracoli, che ha rinnovate, durante la sua vita, tutte le maraviglie de' secoli passati, questo gran Santo, l'eminenti virtù del quale sono altrettanti miracoli, dopo aver veduto il suo Ordine sparso per tutta l'Italia per la stima de' Sommi Pontefici, in Alemagna per la venerazione, che aveva per lui l'Imperatore Massimiliano primo, in Francia per la pietà di quei Re, de' quali si è fatta di sopra menzione, ed in Ispagna per lo zelo del Re Ferdinando, diventato come l'Oracolo del mondo Cristiano, e l'ammirazione di tutti i popoli, pieno di meriti, essendo stato ammalato soli pochi giorni, ne' quali altro non fece, che orare continuamente, avendo chiamati a se i suoi Religiosi, raccomandò loro l'amor di Dio, la fedeltà alla loro Regola, ed in particolare il voto quaresimale. Si fece in seguito condurre alla Chiesa il Giovedì Santo, si confessò, ricevette la Santa Eucaristia a piedi scalzi, e colla corda al collo; ed essendosi fatto ricondurre alla sua cella, vi morì il giorno seguente, secondo di Aprile, che era in quell' anno il Venerdì Santo, in età di anni

novantuno. Questa grande età in un corpo così consumato dalla penitenza, e da tanti travagli può passare anch'essa per una maraviglia.

Il Corpo del Santo fu portato nella Chiesa del Convento, dove restò esposto tre giorni; nè fu possibile di seppellirlo prima del Lunedì a sera, per la grande affluenza de'popoli. Ma la Duchessa di Borbone Figlia di Luigi Decimoprimo e la Contessa di Angolemme madre di Francesco primo, lo fecero levare il Giovedì seguente per metterlo in una grotta murata fatta a volta, e bene ornata, al fondo della Cappella, che queste Principesse fecero fabbricare. Questo Santo Corpo rimase anche esposto molti altri giorni così fresco, e così intero, come se fosse stato ancor pieno di vita; e dodici giorni appunto dopo la sua morte, un celebre pittore formò la maschera del suo viso, e fece quel Ritratto così rassomigliante, che si conserva nel Vaticano, e che fattosi ricercare dalla S. M. del Sommo Pontefice CLEMENTE XI e dopo molte diligenze trovatosi, fu sempre da lui tenuto con somma divozione a capo del suo letto sino alla morte.

I fedeli cominciarono sin d'allora a provar gli effetti della sua potente intercessione

appresso Dio con un numero infinito di miracoli. Furono fatti in pezzi i suoi abiti, e tutto ciò, che gli aveva servito: e queste reliquie furono altrettanti istromenti d'infinite maraviglie. Tutta l'Europa, ma in modo particolare l'Italia, e la Francia, sollecitarono fin da quel tempo la sua Canonizzazione. Giulio Secondo fece cominciare le informazioni. Leone Decimo lo mise nel Catalogo de' Beati il giorno 7 di Luglio dell'anno 1513, e celebrò con una sollennità straordinaria la sua Canonizzazione il dì primo di Maggio dell'anno 1519.

L'anno 1562 gli Ugonotti, che mettevano tutto a sangue, e fuoco, e che avevano una particolar rabbia co' Santi, de' quali bruciavano dappertutto le preziose reliquie, entrarono come furie nella Chiesa del Convento di Plessis; ruppero il Sepolcro del Santo; ne cavarono il Corpo, che trovarono tutto intero, vestito ancor de' suoi abiti; lo strascinarono con una corda, che gli posero al collo nella camera del Convento destinata a ricevere i forestieri, ed ivi l'arsero col legno di un Crocifisso della Chiesa, che avevano gettato giù. Il Santo aveva preveduta questa grande empietà degli Ugonotti, e ne avea predetto sin l'anno, come uno de' suoi al-

lievi, che aveva ricevuto l'abito dalle sue mani, lo dichiarò al P. Giuseppe le Tellier Visitatore allora, e poi Generale dell'Ordine, qualche mese avanti, che succedesse quest'orribile attentato. Dio non volle contuttocciò privare affatto i fedeli di questo prezioso tesoro. Le carni furono consumate, ma alcuni zelanti Cattolici essendosi mischiati fra gli Ugonotti, ebbero l'accortezza di ritirare dal braciere la maggior parte delle ossa, che furono in seguito distribuite a diverse Chiese.

Il Convento di Plessis, e la Chiesa della Beata Vergine la Ricca di Tours posseggono una porzione di queste sante Reliquie. Il resto è conservato con una venerazione singolare nelle chiese de' Padri Minimi di Roma, Parigi, Napoli, Madrid, Genova, Barcellona, Nigeon, e Paola; dove ancora si conserva, come una reliquia ben preziosa, l'abito povero, tutto consumato, che vi lasciò, partendo per andare in Francia, col mezzo del quale Iddio si degna di operare continui miracoli.

PRECES.

Kyrie etc.
Pater de Coelis Deus, mis.
Fili Redemptor Mundi Deus, mis.
Spiritus Sancte Deus, mis.
Sancta Trinitas unus Deus, mis.
Sancta Maria, ora pro nobis
S. Pater Francisce de Paula, ora
Pater clementissime, ora
Pastor zelantissime, ora
Custos sollicite, ora
Intercessor optime, ora
Protector assidue, ora
Advocate noster, ora
Patrone amabilis, ora
Exemplar poenitentiae, ora
Norma humilitatis, ora
Fundator Minimorum, ora
Vexillifer charitatis, ora
Sectator paupertatis, ora
Regula castitatis, ora
Pater pauperum, ora
Protector pupillorum, ora
Consolator viduarum, ora
Spiritu Sancto plene, ora
Donorum impetrator, ora
Refugium in miseriis, ora
Adjutor in angustiis, ora

Qui Daemones, et peccata fugasti, ora
Qui infirmos curasti, ora
Qui mortuos suscitasti, ora
Miraculose in millibus, ora
Sancte Pater Minimorum conserva familiam, te rog. audi nos.
Sancte Pater conserva Regem nostrum Ferdinandum, te rog. audi nos.
Sancte Pater custodi Civitatem nostram, et Regn. Neap., te rog. audi nos.
Sancte Pater conserva praesentem familiam, te rog. audi nos.
Sancte Pater intercede pro nobis, te rog. audi nos.

OREMUS.

Deus humilium celsitudo, qui Beatum Franciscum Confessorem, Sanctorum tuorum gloria sublimasti, tribue quaesumus, ut ejus meritis, et imitatione, promissa humilibus praemia feliciter consequamur.

Per Christum etc.

Per li Cordigeri di S. Francesco di Paola.

I. Confessati, e comunicati, e veramente contriti nel giorno, che prendono il Cordone — Indulgenza plenaria.

Nel giorno della Festa di S. Francesco di Paola; visitando la sua Chiesa colle suddette disposizioni — Indulgenza plenaria.

Nell' articolo della morte, confessati, e comunicati: (o ciò non potendo) veramente contriti, invocando il Nome Santissimo di GESU', almeno col cuore, anche Indulgenza plenaria, e remissione di tutt' i peccati.

II. Dippiù per qualunque divota orazione, che faranno a gloria di G. C., e de' suoi Ss. Apostoli — Indulgenza di 100 giorni quotidianamente.

III. E finalmente per qualunque altra opera di pietà, per ogni volta — 60 giorni d' Indulgenza.

Il tutto ricavato dalla Bolla di Benedetto XIV. tom. 3 del suo Bollario, numero 50— Emanata a' 18 febbraro 1752 anno duodecimo del suo Pontificato.

OREMUS.

Deus humilium celsitudo, qui Beatum Franciscum Confessorem tuum, Sanctorum tuorum gloria sublimasti, tribue quaesumus, ut ejus meritis, et imitatione promissa humilibus praemia feliciter consequamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

S. Franciscus de Paula, natus 1416. Ordinem incaepit 1435. Profectus in Galliam 1481. Obiit 1507. Canonizatus 1519.

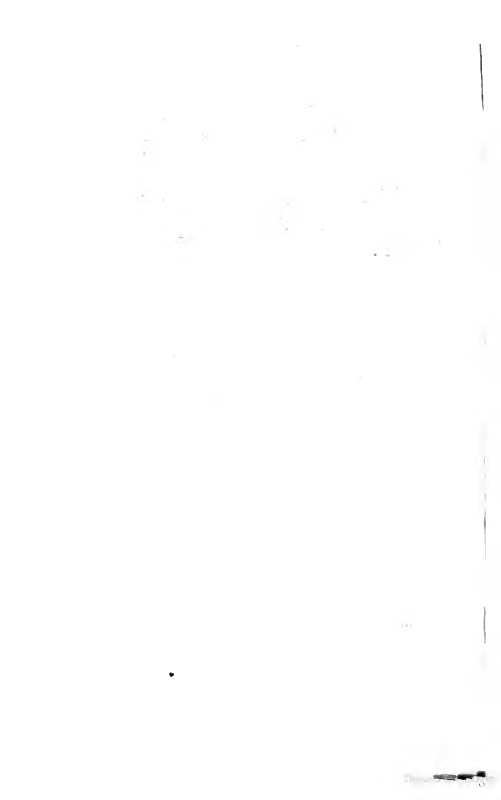
Formola dell'Assoluzione plenaria da colpa e pena, in pericolo di morte, a quelli, che portano il Cordone di S. Francesco di Paola, ovvero lo dimandano in quel pericolo, e lo ricevono, da conferirsi da un Padre dell' Ordine.

Post Confessionem Sacramentalem Cordam Fraternitatis super aegrum imponat; infirmus dicat, vel adstantes pro eo *Confiteor Deo ec.* quo expleto, Sacerdos subjungat: *Misereatur tui ec., Indulgentiam ec.*, inde absolutionem sequentem distincta, et alta voce proferat.

Dominus noster Jesus Christus per merita suae Sanctissimae Passionis, te absolvat et

gratiam suam tibi infundat, et ego auctoritate ipsius, et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et Summorum Pontificum mihi in hac parte commissa, et tibi concessa, absolvo te ab omni vinculo excomunicationis, et interdicti, si quod incurristi, et restituo te unitati, et comunioni fidelium, et Sanctis Sacramentis Ecclesiae. Item eadem auctoritate, absolvo te a peccatis tuis, tibique, relaxo omnes poenas Purgatorii, quas, pro peccatis commissis meruisti, concedens tibi remissionem, et Indulgentiam plenariam omnium peccatorum tuorum, et restituo te illi innocentiae, in qua eras, quando baptizatus fuisti. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Quod si hac vice non discesseris, reservo tibi hanc gratiam usque ad extremum mortis tuae articulum. Passio Domini Nostri Jesu Christi, et merita Beatae Mariae semper Virginis, et omnium Sanctorum, sint tibi in remissionem peccatorum tuorum, in augmentum gratiae, et praemium vitae aeternae. In quorum etiam peccatorum satisfactionem, virtute clavium, tibi adscribo, quidquid boni, unquam feceris, et mali patienter substinueris. Amen.

Voi fedeli che militate sotto questa Santa Regola portando il Cordone di S. Francesco, e lo dimanderete nel punto della morte, e potete dimandare anche l' assoluzione in pericolo di morte, che da' medesimi Frati vi sarà data, guadagnerete le Sante Indulgenze, che da' Sommi Pontefici vi sono state concesse.

INNO

IN ONORE

DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Ecco quell' inclito — Padre beato,
Che quando in Paola — fu a luce dato
L'error già perdere — volea la Terra;
Or le sue ceneri — la Gallia serra,
E oh! quai prodigii — quì oprando sta!
Amò di rendersi — nel mondo abietto;
L'ignobil titolo — da lui fu eletto
Quaggiù di Minimo — ma in Cielo oh quanto
Fu grande il merito — la gloria, il vanto
Di sì magnanima — bella umiltà!
Tal chiaro esempio — volle che poi
Fosse di regola — per sempre a' suoi,
Ond' essere umili — sotto quel nome,
E girne a cingersi — così le chiome
D' immarcescibili — corone in Ciel.
Quindi al suo tumulo — vè come spesso
L'afflitto, il misero — da' mali oppresso
Per lui di grazie — ricolmo viene;
L'infermo il languido — salvezza ottiene
Da quel benefico — Padre fedel.
Il zoppo vedersi — per lui guarito;
Al sordo facile — torna l'udito;
Il muto libera — favella acquista;
I ciechi ottengono — per lui la vista:
Per lui risorgono — gli estinti ancor.

All' Uno in essere — Trino in persone,
Che a quei che l'amano — dà guiderdone,
E chi si umilia — solleva ai Cieli,
Per tutt' i secoli — l'alme fedeli
Tributi rendano — di omaggio e onor.

Antifona. Seguendo le orme di Cristo nella santità, e nella giustizia soffrì lungo martirio, domò la carne, disprezzò i piaceri del mondo; e povero, ed umile fortemente combattendo superò il superbo nemico.

℣. Prega per noi S. Padre Francesco di Paola.

℟. Affinchè ci rendiamo degni delle promesse di Cristo.

ORAZIONE.

Signore Iddio, esaltazione degli umili, che nella gloria de' Santi Tuoi hai esaltato il P. Francesco Confessore; concedici grazia, ti preghiamo affinchè co' meriti, e colla imitazione di lui, felicemente ottenghiamo i premj agli umili promessi. Per Cristo Signor nostro. Così sia.

DISTRIBUZIONE DELL' OPERA.

CAPO I.

Origine, e progressi della divozione dei tredici Venerdì di S. Francesco di Paola. . . . . pag. 1

CAPO II.

Modo di fare la divozione de' tredici Venerdì 7

PRIMO VENERDÌ.

Dedicato all' Umiltà di S. Francesco di Paola. 13

SECONDO VENERDÌ.

Dedicato alla Mortificazione di S. Francesco di Paola. 23

TERZO VENERDÌ.

Dedicato all'Amore verso Dio di S. Francesco di Paola. 31

QUARTO VENERDÌ.

Dedicato all'Amore col prossimo di San Francesco di Paola 39

QUINTO VENERDÌ.

Dedicato all'Amore col Crocifisso di San Francesco di Paola 49

SESTO VENERDÌ.

Dedicato alla riverenza verso il Santissimo Sacramento di S. Francesco di Paola. 57

SETTIMO VENERDÌ.

Dedicato alla Divozione verso la Gran Vergine Madre Maria di S. Francesco di Paola 65

OTTAVO VENERDÌ.

Dedicato all'Ubbidienza di S. Francesco di Paola 75

NONO VENERDÌ.

Dedicato alla Castità di S. Francesco di Paola. 83

DECIMO VENERDÌ.

Dedicato alla Povertà di S. Francesco di Paola. 93

UNDECIMO VENERDÌ.

Dedicato alla Mansuetudine di S. Francesco di Paola. 103

DUODECIMO VENERDÌ.

Dedicato alla Pazienza di S. Francesco di Paola 111

DECIMOTERZO VENERDÌ.

Dedicato alla Perseveranza di S. Francesco di Paola. 119

DIVOTA NOVENA IN ONORE DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Secondo varie sue virtù da farsi avanti, o dopo la di lui festa, o in altro tempo conforme il comodo, bisogno, o divozione di ciascheduno.

PRIMO GIORNO.

Della sua umiltà 127

SECONDO GIORNO.

Della sua eccessiva mortificazione . . 130

TERZO GIORNO.

Del suo amor ferventissimo verso Dio. 131

QUARTO GIORNO.

Del suo amore verso il prossimo . . 132

QUINTO GIORNO.

Della sua ubbidienza 133

SESTO GIORNO.

Della sua castità 134

SETTIMO GIORNO.

Della sua povertà 135

OTTAVO GIORNO.

Della sua orazione 136

NONO ED ULTIMO GIORNO.

Della sua perseveranza 137

BREVE RISTRETTO

Della Vita di S. Francesco di Paola. 139

Indulgenze per li Cordigeri di S. Francesco di Paola 162

Formola di Assoluzione 163

Inno in onore di S. Francesco di Paola. 167